

IL
GALLO

MARCO. KIV-72



settembre 2022

anno XLVI (LXXVI) n. 839

n. 9

| | |
|---|---------|
| LA PAROLA NELL'ANNO <i>Mauro Stabellini – Aldo Badini</i> | pag. 2 |
| BONHOEFFER – 1 Essere per gli altri <i>Giannino Piana</i> | pag. 3 |
| DOVE DORME GESÙ? <i>Cesare Sottocorno</i> | pag. 4 |
| UNA CURIA ADEGUATA? <i>Carlo M. Ferraris</i> | pag. 6 |
| IL DIO DEI VIVI E NON DEI MORTI (Lc 20, 27-40) <i>Maria Grazia Marinari</i> | pag. 7 |
| SINODI LOCALI E CHIESA UNIVERSALE <i>Santa Sede – Cammino sinodale tedesco</i> | pag. 8 |
| ALLE FIAMME GLI SCRITTI RETORICI <i>Enrico Gariano</i> | pag. 9 |
| PATRIZIA CAVALLI <i>Pietro Sarzana</i> | pag. 10 |
| PESTE O COLERA? <i>Ugo Basso</i> | pag. 12 |
| CARI AMICI DEL GALLO <i>Enrico Peyretti</i> | pag. 12 |
| IL FASCINO DELL'UNIVERSO IN ESPANSIONE <i>Dario Beruto</i> | pag. 13 |
| FAVIGNANA, EMOZIONI FRA STORIA E COLORI <i>Erminia Murchio</i> | pag. 16 |
| PORTOLANO <i>Enrico Peyretti</i> | pag. 18 |
| LEGGERE E RILEGGERE <i>Enrico Peyretti</i> | pag. 18 |

Anche nell'acceso contesto della campagna elettorale, il dibattito sul *reddito di cittadinanza* è aperto a livello nazionale con forti contrasti. La questione si presta a differenti considerazioni, da quelle politiche a quelle economiche e sociali: semplificando si può definire la destra contraria e la sinistra favorevole. La stessa divergenza è peraltro riscontrabile nel tessuto sociale del paese. Le argomentazioni sono per lo più nette e decise: da un lato si attribuisce al *reddito di cittadinanza* il merito di aver sottratto le fasce più basse dei salariati, veri e propri schiavi dell'era moderna, agli speculatori di settore, portando nello stesso tempo un aiuto concreto a chi si trova in difficoltà; dall'altro, per contro, lo si ritiene colpevole di un autentico sabotaggio delle imprese che faticano a reperire la mano d'opera necessaria, mentre, per quanto riguarda i lavoratori, demotiva la ricerca di una occupazione e non si affronta il problema dei NEET (*Not in education, employment or training*), giovani di età compresa tra 15 e 29 anni non occupati, né inseriti in un percorso di formazione.

Certo, come cristiani, non possiamo che dirci sensibili alle misure rivolte al sostegno delle fasce più deboli della popolazione, i poveri, gli ultimi che, spinti ai margini della società, non riescono ad andare avanti. Naturalmente i provvedimenti adottati dovrebbero avere una migliore messa a punto sia nei tempi sia nelle modalità di applicazione: per esempio, si poteva dare un reddito in cambio di un lavoro part-time tra quelli ritenuti socialmente utili. Si possono però immaginare le voci contrarie, specialmente nei settori interessati da lavori stagionali.

Comunque, le nostre società cambiano, forse non sempre in peggio. Il nostro paese, pur nelle sue contraddizioni, riesce a mantenere, nonostante i numeri consistenti della disoccupazione forse temperata dal cosiddetto *lavoro in nero*, un decoroso standard di vita che potrebbe essere allargato dalla rimozione dell'inaccettabile evasione fiscale (a partire dall'imposizione indiretta, come l'IVA) salvo per chi ha un reddito da lavoro dipendente con ritenuta alla fonte.

L'introduzione di protezioni può creare dubbi e timori, ma la Costituzione italiana tutela il lavoro su cui si fonda a partire dall'art 1, nonché valori come la dignità, la solidarietà, le pari opportunità e i diritti dei cittadini nei diversi aspetti della vita sociale e lavorativa. Così riteniamo che il *reddito di cittadinanza*, da correggere negli errori e negli abusi truffaldini, insieme al salario minimo garantito, al rispetto delle regole contrattuali, alle libertà sindacali, alla sicurezza sul luogo di lavoro e all'offerta di un sistema sanitario efficiente anche nelle emergenze, costituisca il giusto retroterra su cui poggiare la nostra convivenza pur se molto resta un traguardo da raggiungere perché la nostra diventi una democrazia compiuta.

Il *reddito di cittadinanza* rappresenta un costo per i contribuenti, ma lo sono, e molto di più, le spese per gli armamenti militari. Il vero problema politico di base è l'uso del denaro raccolto attraverso le tasse che devono essere lo strumento di redistribuzione della ricchezza restituite ai cittadini sotto forma di servizi aggiornati ed efficienti. Ci auguriamo che, a urne chiuse, i problemi non siano solo come formare un governo, ma anche quanto interessa ai cittadini.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXV domenica del tempo ordinario C
PER CAMBIARE L'ORDINE MONDIALE
 Amos 8, 4-7; Salmo 112; Luca 16, 1-13

C'è un detto che denuncia: «Sul muro basso si appoggiano tutti». Similmente fanno i prepotenti a cui si rivolge Amos nella prima lettura: «Calpestate il povero e sterminate gli umili del paese» (v 4). Quando l'uomo si lascia prendere dalla sete di potere e di denaro – non tanto la *ricchezza*, ma l'avidità e l'accumulo dei beni – allora è netta la condanna del Signore. Tanto la prima lettura di Amos, quanto il Vangelo non lasciano adito a fraintendimenti; pur in contesti diversi, la Parola di Dio della liturgia odierna pone il discepolo di fronte a una netta scelta: dare fiducia al «molto» che è Dio; oppure vivere – anche a livello affettivo – la bramosia della ricchezza (meglio sarebbe stato tenere nel Vangelo il termine «mammona»!). Risolto il biasimo del profeta Amos, con l'impegno che il Signore «non dimenticherà» chi farà di questa sete di guadagno la forza per schiacciare i poveri indebitati, o per approfittare del debole e dell'ignorante. Tale promessa di un Regno nuovo si compirà in Gesù, e sarà cantata dal *Magnificat* che, riprendendo un versetto del Salmo responsoriale odierno (112), ribadirà: il Signore «solleva dalla polvere il debole, / dall'immondizia rialza il povero...». Il Signore compie tutto ciò nella storia responsabilizzando i discepoli, chiamati a essere – secondo la parabola odierna – «custodi-economi» saggi e prudenti.

Non vi è dubbio che nelle nostre mani abbiamo tanti beni e ricchezze. Il problema è come impiegarli. La particolarità del brano odierno è la *scaltrezza*, il modo con cui abilmente l'amministratore «disonesto», nel brano evangelico, si tira fuori d'impaccio. Riconoscendo che quei beni non solo non erano suoi, ma che, sperperandoli, li aveva usati in modo scorretto, egli dimostra – nel momento delicato di dover dare conto al padrone del proprio operato – di non essere uno sciocco. Anzi: è lodato perché ha la prontezza di accogliere la nuova situazione in cui si viene a trovare, e la disinvoltura di reagire con rapidità e lucidità. È capace di un discernimento immediato e coerente, adeguato alla realtà concreta dei fatti. Riconosce i propri limiti e le proprie debolezze nel fare i conti con esse: «Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno» (v 3). Non cerca, né tantomeno sogna, soluzioni impari alle proprie possibilità. Infine, è capace – come dirà Gesù stesso – di farsi «degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne». E lo fa pagando di persona: egli è pronto a rinunciare alla sua parte nel debito che alcuni avevano verso il suo padrone. Di fatto egli elimina da esso la percentuale che spettava a lui.

L'amministratore scende dal suo scranno di creditore e si siede a terra insieme ai debitori: tutti sono debitori verso un unico padrone. Bisogna dunque pagare il debito. Non è facile per i debitori che non ne abbiano piena disponibilità. Allora occorre aiutarli e l'amministratore lo fa mettendoci del suo (Rosanna Virgili, *I Vangeli*).

In altri termini, egli sa trasformare i beni e le ricchezze in relazioni. Qui forse sta la vera scaltrezza che il Signore chie-

de ai suoi discepoli. L'agire con sagacia dell'amministratore lucano è espresso con l'aggettivo *frónimos*, lo stesso termine usato per altre figure positive, come quelle delle vergini sagge o dei servi vigilanti. L'astuzia (*frónesis*), qui, sta nel condividere il debito per creare crediti di amore e relazioni vitali. I «figli della luce» sanno mettere al servizio del regno di Dio e del suo evangelo la scaltrezza tipica dei figli del mondo, come questo economo, anche per la custodia dei beni che ci sono stati affidati da Dio. Ricchezze non da idolatrare con cupidigia, ma da condividere nella solidarietà. Una Parola che, nella realtà quotidiana, farebbe di coloro che la praticano i protagonisti di un nuovo ordine mondiale. Basti pensare ai richiami del Vaticano II (circa la destinazione universale dei beni) e di papa Francesco, che continuamente sollecita a un ordine sociale veramente umano, in cui il denaro possa «servire» e non «essere servito» e i ricchi rispettino, aiutino, e promuovano i poveri (cfr *Evangelii gaudium*, 58). Come ammoniva s. Giovanni Crisostomo (citato dal papa stesso):

Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro.

Mauro Stabellini

XXVI domenica del tempo ordinario C
UNO SCANDALO SOCIALE
 Amos 6, 1a. 4-7; 1Timoteo 6, 11-16; Luca 16, 19-31

C'è un eccesso di male nell'apologo lucano del ricco gaudente e del povero Lazzaro, e una divaricazione abissale tra l'opulenza sfrontata del primo e la miseria intollerabile dell'altro; tra la quotidianità dei banchetti sfarzosi e la perennità della fame insaziata; tra la sontuosità delle vesti di porpora e finissimo lino e la nudità delle piaghe leccate dai cani. E c'è l'arida indifferenza di chi non vede il mendicante alla sua porta e non dispensa nemmeno le briciole di una possibile misericordia; ma c'è pure il bruciante tormento di una fiamma e la negazione di una goccia d'acqua ad alleviare l'arsura. È duro il quadro disegnato da Luca, unico tra gli evangelisti a riferire questa storia di bisogni gridati e di misericordia taciuta. La morale del brano si risolve in una antica giustizia ispirata alla legge del taglione, simile a quella indicata dal profeta Amos, che vede nella deportazione degli «spensierati di Sion» e dei «dissoluti, che bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati», il giusto castigo per coloro che hanno sperperato i beni, indifferenti alla «rovina di Giuseppe». Ma, a ben vedere, è labile la traccia della teoria retributiva, che pure si può cogliere nei versetti evangelici: nulla ci dice infatti che Lazzaro sia buono e il ricco malvagio; semplicemente il primo è bisognoso e il secondo indifferente, chiuso nel godimento dei suoi beni. Il bersaglio, lo scandalo che Luca denuncia come intollerabile, è sociale più che individuale, è strutturale, prima ancora che morale; ed è uno scandalo di sempre, quando l'accumulo e lo sperpero più dissennati irridono alla povertà di chi non ha nulla. Forse per questo lo scenario rappresentato nella pa-

rabola ignora le mezze tinte: la forza persuasiva del racconto esemplare non richiede le sfumature, a costo di portare all'estremo le situazioni. Da qui l'eccesso di male che può disturbare il lettore, la divaricazione radicale tra i due personaggi. Ne deriva una sorta di determinismo che congela il presente terreno in una perenne fissità di agi o di bisogni e lo rovescia in una simmetrica fissità proiettata dopo la morte: il povero sarà consolato e il ricco tormentato, mentre un *grande abisso* si aprirà invalicabile a separare i sommersi dai salvati.

Altre sono le pagine della misericordia. In questa, l'indignazione per le iniquità scandalose e la sollecitudine per la dignità calpestata dei miseri motivano la pedagogia severa del racconto, che non deflette nemmeno nella conclusione. Non esistono vie di fuga per la salvezza: il tempo è irreversibile, né costituisce titolo di merito una tardiva e inefficace pietà per la sorte dei consanguinei. Se qualcuno tornasse dall'oltretomba ad ammonire coloro che induriscono nella ricchezza indivisa – ribadisce Gesù per bocca di Abramo – neppure con un tale prodigio si convertirebbero i cuori di pietra: se «non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti». Analogamente, sembra suggerire l'evangelista, la stessa immagine del Risorto non basta a convincere chi non ascolta la Parola e non ne dà testimonianza. Lazzaro è figura evocativa: Gesù, povero tra i poveri, «ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato», scrive san Paolo a Timoteo; e aggiunge che a lui deve conformarsi l'uomo di Dio e tendere *alla giustizia*, «alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza». Sono i beni della ricchezza cristiana, ricordata nella acclamazione al vangelo di questa domenica: «Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà».

Aldo Badini

■ ■ ■ la fede oggi

BONHOEFFER – 1

Essere per gli altri

Ringraziamo l'amico Giannino Piana, uno dei maggiori conoscitori di Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), il pastore luterano ucciso dai nazisti ancora oggi al centro del pensiero teologico del novecento, di riproporci la testimonianza della sua figura. Dai fondamenti scritturistici alla teologia della grazia, dalla frequentazione dei sacramenti al martirio, nel silenzio della comunione con il Signore, Bonhoeffer ancora oggi interpella la nostra fedeltà chiedendoci a che cosa siamo disposti per considerarci discepoli e ci propone una credibile idea di Dio e dell'uomo per il nostro tempo.

La riflessione teologica di Dietrich Bonhoeffer ha sempre avuto un carattere esistenziale, nel quale si intrecciano pensiero e vita. Dopo una prima fase di ricerca accademica, che fu costretto ad abbandonare nel 1933 perché sgradito al regime, questo carattere è venuto sempre più accentuandosi, anche in ragione dell'incarico che nel 1935 gli venne affidato dalla Chiesa confessante luterana (fondata nel 1934, a pochi mesi dalla conquista del potere da parte di Hitler, la Chiesa confessante tedesca si oppose sia al regime nazista, sia alla

chiesa luterana ufficiale di fatto controllata dal regime, ndr): quello di direttore di uno dei cinque seminari pastorali per la formazione dei suoi pastori a Finkenwalde. Risalgono a questo periodo *Sequela* (1937) e *Vita comune* (1939), che possono essere considerati due classici della spiritualità cristiana.

La chiamata di Cristo e la risposta del discepolo

La chiave di volta di tale spiritualità è la centralità di Cristo, che è possibile attingere attraverso la Scrittura, di cui Bonhoeffer fornisce una lettura non esegetica, ma spirituale e sapienziale. In questo contesto egli inserisce la chiamata del discepolo, frutto della grazia e portatrice di misericordia. La sequela alla quale il discepolo è chiamato lo obbliga a fare propria la via stretta del vangelo, assumendo come stile di vita la proposta del discorso della montagna (Mt 5, 1-12), le beatitudini in primo luogo che costituiscono il programma morale del Nuovo Testamento.

La sequela si presenta dunque come una scelta esigente; è grazia «a caro prezzo», la quale comporta l'assunzione di una grande responsabilità da parte del discepolo che è chiamato a mettere in gioco la propria visione del mondo per ribaltarla e andare controcorrente, rinunciando a tutto, fino alla rottura dei propri legami sentimentali e materiali e persino di quelli religiosi, che divengono spesso opprimenti. Cristo, alla cui condotta occorre ispirare la propria, è un «essere per gli altri», che sollecita pertanto chi lo intende seguire e imitare a spendere la propria vita nel dono totale di sé. Appare in tal modo evidente lo stretto legame tra la sequela e la croce: seguire Gesù Cristo ha la sua più alta espressione nella partecipazione alla sua sofferenza. Ciò è reso possibile soltanto guardando a lui che ci precede, e non a noi stessi e al nostro cammino.

Rinnegare sé stessi – scrive Bonhoeffer – significa conoscere solo lui che precede, non il cammino per noi troppo difficile. Ancora una volta rinnegamento di sé significa solo: egli ci precede, tieniti stretto a lui (*Sequela*, Queriniana, Brescia 2004, p 77).

La sequela è dunque, in ultima analisi, chiamata all'obbedienza radicale della fede, la quale implica una lettura *sine glossa*, cioè senza sconti e senza scorciatoie, del vangelo, e un'adesione incondizionata a esso. La confidenza in Dio, che è essenzialmente fiducia in lui e affidamento alla sua parola di salvezza, comporta uno stretto legame tra chiamata e obbedienza, al punto che

laddove la semplice ubbidienza viene in linea di principio eliminata, la grazia a caro prezzo della chiamata di Gesù si trasforma – osserva Bonhoeffer – ancor una volta nella grazia a buon mercato dell'autogiustificazione (*Sequela*, pp 71-72).

Nel segno di una autentica fraternità

Se questo è il progetto di vita che il discepolo deve fare proprio, Bonhoeffer non manca di indicare le vie da percorrere per perseguirlo. L'esperienza cui si riferisce è quella già accennata della vita comunitaria con un gruppo di giovani pastori a lui affidati per la formazione teologica e spirituale

(*Vita comune*, Queriniana, Brescia 2012). Si tratta di un'esperienza singolare, ma i tratti che la qualificano sono riconducibili all'esperienza cristiana *tout court*. L'assunto di fondo, che sta alla base di tutto, è che il cristiano è chiamato a vivere tra gli altri facendo comunione per mezzo di Gesù Cristo e in lui. La comunità, che ha in Cristo il suo fondamento, è dunque una realtà divina, e non un ideale umano: la fraternità cristiana che in essa si sperimenta «è una realtà pneumatica, non della psiche» (*Vita comune*, p 21).

Questa distinzione tra «comunità psichica» e «comunità pneumatica», che ricorre con frequenza nei testi bonhoefferiani, è volta a mettere in evidenza come la comunità cristiana sia una realtà che ha origine dall'alto, dall'amore di Dio che rinnova l'uomo con la sua grazia. Per questa ragione esige per potersi edificare, la messa in atto di una serie di attività, che rappresentano altrettante condizioni necessarie alla ricezione del dono. Tra queste un ruolo particolare rivestono la preghiera comune – i Salmi sono in proposito esemplari –; la lettura continua della Parola di Dio (*lectio*), un approccio sapienziale che interpreta la vita e gli eventi che la caratterizzano; la preghiera liturgica che nasce dall'ascolto della Parola; e, infine, il pasto comune, da cui scaturisce l'impegno della condivisione.

Meditazione e interiorizzazione

Bonhoeffer dedica poi un'attenzione particolare alla solitudine e al silenzio che, oltre a mettere a nudo il limite umano, fanno spazio all'incontro con il Signore.

Tra silenzio e parola – egli scrive – vi è lo stesso legame interiore e la stessa distinzione che vi è tra solitudine e comunione. L'una non può esistere senza l'altra. La giusta parola nasce dal silenzio, e il giusto sviluppo del silenzio nasce dalla parola (*Vita comune*, p 38).

In quelle condizioni trova il contesto adeguato la preghiera personale, che non può mai essere solipsistica, ma deve tradursi in preghiera di intercessione a favore dell'intera comunità.

La meditazione e l'interiorizzazione provocano la spinta al servizio fraterno vicendevole, caratterizzato da un atteggiamento di benevolenza e di aiuto. L'altro va accolto, nella sua originalità e peculiarità come dono di Dio, consentendogli di mettere a frutto i doni ricevuti.

Questo implica, da un lato, l'ascolto dei suoi bisogni e la disponibilità a valorizzarne le potenzialità; e, dall'altro, l'aiuto attivo, che si ottiene dedicandogli tempo e ascolto, sopportandolo nella sua debolezza senza giudicarlo, pur non mancando al compito, se necessario, della correzione fraterna. A essere richiesta è dunque una chiara decisione – il cristianesimo non è solo un sentimento, ma anche un atto di volontà – che implica l'abbandono della logica mondana e l'assunzione dei connotati di una comunità a immagine e somiglianza della comunione divina, la quale ha nel mistero trinitario il proprio modello.

Due sacramenti fondamentali

Da ultimo, un rilievo di particolare importanza assume la vita sacramentale. I sacramenti non sono un fatto privato, ma doni di Dio trasmessi al credente attraverso la comunità. L'insistenza di Bonhoeffer è sui due sacramenti fondamentali dell'esperienza

cristiana: il battesimo, che dà avvio a tale esperienza inserendo il credente nella comunità, e l'eucarestia la quale rende trasparente il carattere di convocazione proprio della chiesa, sia mediante la proclamazione e l'attualizzazione della Parola sia mediante la liturgia della cena che approfondisce la comunione.

Non mancano inoltre pagine di grande respiro attorno alla confessione dei peccati al fratello il quale, concedendo a chi si riconosce peccatore il perdono, lo inserisce pienamente nella comunità.

Come si è rilevato fin dall'inizio, non si tratta di una disquisizione astratta sull'identità cristiana, ma di una narrazione esistenziale nella quale si dà un profondo connubio tra la vita, l'esperienza e la teologia. A essere delineata è qui la stessa biografia di Bonhoeffer, che non vuole soltanto comprendere Cristo, ma vuole anche (e soprattutto) vivere Cristo seguendolo nelle sue scelte evangeliche. In lui, grazie all'*oboedientia fidei*, teologia ed esperienza divengono un tutt'uno. E definiscono i tratti fondamentali della vita cristiana, che nasce e viene alimentata dalla Parola, e che deve tradursi nel servizio quotidiano ai fratelli.

Giannino Piana

(segue 1/3)

■ ■ ■ *nelle Scritture*

DOVE DORME GESÙ?

Credo che sia utile non solo per un cristiano riprendere le pagine dei Vangeli e cercare di coglierne i significati più profondi, con l'aiuto dei testi commentati dagli studiosi. A volte però è sufficiente leggerli per poi interrogarsi anche su comportamenti che possiamo definire marginali, ma comunque non privi di significato. Sempre tenendo conto che il genere letterario dei vangeli non è la cronaca, ma la narrazione simbolica e didascalica.

Sappiamo che, come scrive nel prologo, Luca decide di fare ricerche accurate, prima di stendere un racconto, sugli avvenimenti successi che sono stati trasmessi da coloro che ne furono testimoni fin da principio (Lc 1, 1-3). E Giovanni, al termine del suo Vangelo, precisa:

«vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21, 25).

Il sonno, un tempo normale

Partiamo dalla domanda sulla ragione per cui nei Vangeli sono descritti i luoghi, le abitazioni e i personaggi presso i quali Gesù si è fermato a pranzo o a cena, ma ben più raramente si fa cenno a dove dormisse. Forse proprio perché chi riferisce non attribuisce particolare significato a un gesto normale come il dormire. Dobbiamo quindi anettere una particolare importanza, cercare significati nei riferimenti – comunque non pochi – al sonno di Gesù.

Ma dove dormiva? Sicuramente a Nazarèth dove per circa trent'anni è cresciuto e si è fortificato (Lc 2, 40) e a Gerusalemme, a 12 anni, quando era salito con i genitori per la Pasqua, e viene da loro ritrovato dopo tre giorni (Lc 2, 46). Leggiamo di sonni significativi come spazio per i sogni anche di altri personaggi. Nel sonno, Giuseppe e i magi comprendono la volontà di Dio: l'uno fuggendo, con Maria e il figlio, in Egitto per sfuggire alla persecuzioni di Erode (Mt 2, 14), gli altri scegliendo una strada diversa per ritornare nei loro paesi.

Dorme nella casa di Betlemme – la capanna dei racconti popolari – dove arrivano i magi per adorarlo (Mt 2, 11), in Egitto dove si era rifugiato con Giuseppe e sua madre per sfuggire alla persecuzione di Erode (Mt 2, 14), nel deserto dove digiuna per quaranta giorni e quaranta notti (Mt 4, 1): per la verità le notti sono citate perché non interrompono il digiuno, ma non viene esplicitato se abbia dormito o vegliato. Peraltro si tratta ovviamente di un dato irrealistico, di forte connotazione simbolica.

Dorme nella casa di Simon Pietro, a Cafarna: dopo aver guarito la suocera di lui e si ferma fino a sera a ridare la salute agli ammalati, arrivati dopo il tramonto. Al mattino presto poi, sul far del giorno, quando era ancora buio, si reca in un luogo deserto a pregare (Mt 8, 14; Mc 1,30-35; Lc 4, 38-42). Invita i discepoli di Giovanni, che vogliono sapere dove abbia la sua dimora, a seguirlo ed essi, da quel giorno, visto dove viveva, rimasero con lui (Gv 1, 38-39). Mentre infatti le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo (Mt 8, 20; Lc 9, 58). Non possiamo pensare che non avesse luogo per dormire, ma l'espressione degli evangelisti connota lo stile della sua vita, nomade e povera finalizzata all'annuncio.

Il sonno nella tempesta

È noto il racconto della tempesta: Gesù si addormenta mentre con i discepoli attraversa il lago (Lc 8, 23) e se ne sta a poppa su un cuscino (Mt 4, 38) quando si scatena una grande tempesta di vento. La barca quasi si rovescia e i discepoli, impauriti, osano svegliarlo. Lui, destatosi, si impone al vento e ai flutti minacciosi e, da quel momento, si diffonde una grande bonaccia (Mc 4, 35-39; Lc 8, 23-25). Il senso è trasparente: Gesù non teme la tempesta, né quella della natura, né quella della vita. Il suo dormire sulla barca può anche richiamare il sonno della morte, dopo aver affidato il suo spirito al Padre, sul Calvario, ma anche le ore nelle quali rimase nel sepolcro prima della gloria della resurrezione.

Uomo con tutti i limiti dell'umano, Gesù dorme in tutte le città e i villaggi dove si reca per insegnare nella sinagoga e annunciare il Vangelo del regno (Mt 9, 35). Pernotta però all'aperto, sul monte detto degli Ulivi e, di buon mattino, tutto il popolo viene da lui per ascoltarlo (Lc 21, 37-38) e dorme nella regione della Giudea, al di là del Giordano dove molta gente lo segue (Mt 19, 1).

Dopo il trionfale ingresso a Gerusalemme, entra nel tempio e, essendosi fatto tardi, esce dalla città e si dirige verso Betania dove trascorre la notte (Mt 21, 17; Mc 11, 11). La mattina seguente, mentre con i discepoli lascia la città, ha fame (Mc 11, 12) e si ferma in casa di Simone il lebbroso, di

Giairo, e di Marta e di Maria: conferma dei suoi limiti umani e della coltivazione dell'amicizia.

A Naim, vicino alla porta della città, preso da grande compassione, riporta in vita l'unico figlio di una madre rimasta vedova, restituendolo alla donna (Lc 7,11-17). Lo stesso accade per la figlia del capo della sinagoga e Lazzaro dei quali dice agli apostoli perché credano che non sono morti, ma si sono addormentati (Mc 5, 39; Gv 11, 11-15): un altro aspetto del sonno, per distinguere *queste* morti dalla *morte*.

Il sonno dei discepoli

E ancora un sonno non di Gesù e con un particolare significato è quello di Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte Tabor: oppressi dal sonno, nonostante gli insegnamenti di Gesù, riescono tuttavia a rimanere svegli per vedere la sua gloria (Lc 9, 28-32).

Dopo aver celebrato la Pasqua nel cenacolo con i suoi collaboratori, Gesù si reca, che è notte, di là dal torrente Cèdron, in un giardino che conosciamo come orto degli ulivi: veglia, prega, ha paura, è in preda all'angoscia, il suo sudore diventa come gocce di sangue, domanda al Padre che sia allontanato da lui il calice della morte, ma si rimette subito alla sua volontà (Lc 22, 42-44; Gv 18, 1). Gli occhi dei discepoli nel frattempo si fanno pesanti. Era stato chiesto loro di vigilare per non cadere in tentazione. Gesù li sveglia dal sonno due volte e, alla terza volta, con triste affettuosa comprensione, li invita a dormire e riposare (Mt 26, 42; Mc 14, 37-41; Lc 22, 45-46). Dorme infine – e chissà con quale sonno! – nella casa di Caifa la stessa notte della cattura e di seguito sarà schernito e percosso dai soldati. Appena fu giorno viene infatti condotto davanti al Sinedrio, processato e condannato a morte (Lc 22, 66; Gv 18, 28).

Il primo giorno dopo il sabato le donne, quando è ancora buio, si recano al sepolcro, trovano la tomba vuota. Viene loro annunciato che «Gesù, il crocefisso, è risorto». Si rivela a Maria di Magdala che lo aveva scambiato per il giardiniere (Mt 28, 6; Lc 22, 1-6; Mc 16, 1-6; Gv 20, 1). Si è svegliato dal sonno della morte prima che sorgesse il sole, non dal riposo del sonno come credono i discepoli sia stato per Lazzaro. Ed è risorto perché credano in lui, proprio come accade ai molti, primi fra tutti gli apostoli, che assistono al ritorno alla vita di Lazzaro.

Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede, scrive san Paolo nella prima lettera ai Corinti.

Lazzaro, il figlio della vedova di Naim, la figlia del capo della sinagoga passano dal sonno della morte alla vita grazie all'incontro con Gesù (Enzo Bianchi). Gli apostoli faticano a svegliarsi: Pietro lo rinnega, Tommaso non crede che è risorto e il povero Giuda, che Mazzolari chiama *nostro fratello*, lo tradisce.

Anche noi, come scrive ancora Bianchi, continuiamo a morire o a essere rapiti dal sonno se siamo lontani dall'insegnamento di Gesù. E ancora oggi ci sono luoghi e tempi in cui tornano alla vita persone perdute.

Nella sua vita terrena Gesù, come abbiamo già citato dai Vangeli di Matteo e Luca, non ha «neppure il posto dove posare il capo» perché lui è la via, la verità e la vita (Gv

14, 6). Ha paura della morte rivelando il suo essere uomo, così come si addormenta per la stanchezza anche in mezzo alla tempesta, ha sete quando al pozzo di Giacobbe chiede l'acqua alla samaritana, ha fame anche dopo la resurrezione tanto da chiedere agli apostoli da mangiare e gli viene offerta una porzione di pesce arrostito (Lc 24, 32).

Gesù ci ha donato il suo sonno, la sua acqua e il suo cibo perché possiamo essere pronti a svegliarci e a risorgere alla nuova vita in cui «non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21, 4).

Cesare Sottocorno

la Chiesa nel tempo

UNA CURIA ADEGUATA?

Sono passati 34 anni dalla Costituzione del 1988 di Giovanni Paolo II *Pastor bonus* alla Costituzione *Praedicate evangelium* di papa Francesco del 19 marzo 2022.

Due documenti molto ponderosi (193 articoli il primo, 250 il secondo e complesse articolazioni interne in parti, numeri, articoli e paragrafi), segno che la più grande burocrazia del mondo conferma sé stessa.

Da un esame comparativo di tutto il complesso dei due documenti si potranno trarre indicazioni sullo spirito che li informa e sul peso e l'importanza del passaggio da uno all'altro. Può essere interessante intanto cominciare con il confrontare i testi iniziali di presentazione e la composizione degli uffici. Accenno al valore dei titoli (sempre le prime due parole dell'originale latino del documento): il primo, *Pastor bonus*, si apre con riferimento a Gesù, ma per dire fin dalle prime parole che egli «ha conferito ai Vescovi, successori degli apostoli, e in special modo al Vescovo di Roma la missione di ammaestrare tutte le nazioni»; mentre il secondo, *Praedicate evangelium*, riconosce la predicazione «ai suoi discepoli», tutti.

Confronto fra norme introduttive e generali

Nelle norme introduttive si può notare già un passaggio dalla Curia romana come strumento di governo alla visione di una Chiesa evangelica e missionaria che si avvale di uffici per realizzare questi obiettivi.

Dal *Preambolo* della *Pastor bonus*:

Tale caratteristica ministeriale o strumentale sembra definire molto appropriatamente la natura e l'attività di un'istituzione così benemerita e veneranda, che unicamente consistono entrambe nell'offrire al Papa un aiuto tanto più valido ed efficace, quanto più si sforza di essere più conforme e fedele alla di lui volontà.

art 1

La Curia romana è l'insieme dei dicasteri e degli organismi che coadiuvano il romano Pontefice nell'esercizio del suo supremo ufficio pastorale per il bene e il servizio della Chiesa universale e delle Chiese particolari, esercizio con il quale si

rafforzano l'unità di fede e la comunione del Popolo di Dio e si promuove la missione propria della Chiesa nel mondo.

art 3

§ 1. I dicasteri, a meno che in ragione della loro particolare natura o di una legge speciale non abbiano una diversa struttura, sono composti dal Cardinale prefetto o da un Arcivescovo presidente, da un determinato numero di padri Cardinali e di alcuni Vescovi con l'aiuto del segretario. Li assistono i consultori e prestano la loro collaborazione gli ufficiali maggiori e un congruo numero di altri ufficiali.

§ 2. Secondo la natura peculiare di alcuni dicasteri, nel numero dei Cardinali e dei Vescovi possono essere annoverati chierici e altri fedeli.

Nel *Preambolo* della *Praedicate evangelium* si afferma il proposito di papa Francesco «di meglio armonizzare l'esercizio odierno del servizio della Curia col cammino di evangelizzazione che la Chiesa, soprattutto in questa stagione, sta vivendo» (n 3) nelle prime parole si respira un'aria meno burocratica e più evangelica: basti l'affermazione: «la Chiesa adempie il suo mandato soprattutto quando testimonia, in parole e opere, la misericordia che essa stessa ha gratuitamente ricevuto» (art 1).

art 1 (della III parte)

La Curia romana è l'Istituzione della quale il Romano Pontefice si avvale ordinariamente nell'esercizio del suo supremo Ufficio pastorale e della sua missione universale nel mondo. Essa è al servizio del Papa, successore di Pietro, e dei Vescovi, successori degli Apostoli, secondo le modalità che sono proprie della natura di ciascuno, adempiendo con spirito evangelico la propria funzione, operando al bene e al servizio della comunione, dell'unità e dell'edificazione della Chiesa universale e attendendo alle istanze del mondo nel quale la Chiesa è chiamata a compiere la sua missione.

art 14 (della III parte)

§ 1. L'Istituzione curiale è retta dal Prefetto, o equiparato, che la dirige e la rappresenta.

§ 2. Il Segretario, con la collaborazione del Sottosegretario o dei Sottosegretari, aiuta il Prefetto nel trattare gli affari dell'Istituzione curiale e nel dirigere il personale.

§ 3. Gli Officiali, che per quanto possibile provengono dalle diverse regioni del mondo così che la Curia romana rispecchi l'universalità della Chiesa, sono assunti tra chierici, membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica e laici, che si distinguono per debita esperienza, scienza confermata da adeguati titoli di studio, virtù e prudenza. Siano scelti secondo criteri oggettivi e di trasparenza ed abbiano un congruo numero di anni di esperienza nelle attività pastorali.

Il volto nuovo degli uffici

Prendiamo ora in esame la composizione degli uffici di Curia mettendoli a confronto con la composizione prevista dalla precedente Costituzione:

- Il complesso degli uffici passa da 29 a 31, con una parzialmente differente distribuzione e denominazione delle materie, ma conservando l'impianto e le dimensioni precedenti.
- Le *Congregazioni* diventano *Dicasteri*, assumendo una dicitura più *ministeriale*, non più riferibile a gruppi di funzionari (cardinali e altri chierici).

- Non sono piú previsti i *Pontifici consigli*, ma solo dicasteri, che ne assorbono quasi del tutto le competenze.
- Sono istituiti nuovi dicasteri:
 1. *Laici, famiglia e vita*, che comprende due ex P.C.: Laici e Famiglia
 2. *Promozione dell'unità dei cristiani*, che sostituisce, con termine piú appropriato, il P.C. per l'Unione
 3. *Dialogo interreligioso*, che prima era un P.C.
 4. *Cultura e educazione* (era P.C. Cultura). Sembra comprendere piú esplicitamente l'organizzazione scolastica ecclesiastica
 5. *Sviluppo umano integrale*
- Non ci sono piú gli uffici:
 1. *Seminari e istituti di studi*, che rientrerebbe nel Dicastero del Clero
 2. *Giustizia e pace*, che potrebbe essere compreso nello Sviluppo umano integrale
 3. *Cor unum*
 4. *Migranti*, anche questo rientrerebbe nello Sviluppo umano integrale
 5. *Operatori sanitari*
 6. *Dialogo con non-credenti*, che rientrerebbe nel Dialogo interreligioso
- L'ordine degli uffici rivela anche la scala di priorità:
 1. Al primo posto c'è il Dicastero per l'*Evangelizzazione*, mentre la *Dottrina della fede* scende al secondo, e subito al terzo il *Servizio della Carità*.
 2. Seguono i dicasteri che riguardano la struttura della Chiesa, ai quali si aggiunge quello *Laici, famiglia e vita*, che cosí lascia alla storia il famoso detto *duo sunt ordina cristianorum*, mentre i seminari non hanno piú un proprio ufficio, come primo segno di superamento della struttura tridentina.
 3. Maggiore risalto hanno anche ecumenismo e dialogo interreligioso, lasciando alla storia il termine *unione* e non citando piú i non-credenti, quasi fossero oggetto di discriminazione.
 4. È importante infine che accanto ai dicasteri siano istituiti appositi *Uffici economici*, attribuendo la dovuta attenzione a un settore non direttamente religioso, ma che richiede un necessario inquadramento in una struttura evangelizzatrice che si deve avvalere anche di risorse strumentali.

Resta una domanda

Per comprendere bene le novità, che sulla carta sono molte, occorrerà un'analisi piú approfondita delle norme che regolano i singoli uffici e, soprattutto, occorrerà via via che l'imponente complesso normativo sarà realizzato, verificare che cosa davvero cambierà nella vita della Chiesa. Senza perdere le speranze e fatti noi stessi disponibili ad assumere le responsabilità che ci piace sentire allargate ai laici, ci chiediamo tuttavia se questo massiccio strumento sia il piú adeguato a realizzare gli auspici dello stesso Francesco, di una Chiesa annunciatrice, misericordiosa, libera e gioiosa.

Carlo M. Ferraris

la nostra riflessione sull'Evangelo

IL DIO DEI VIVI NON DEI MORTI

Luca 20, 27-40

²⁷Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: ²⁸«Maestro, Mosè ci ha prescritto: "Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello". ²⁹C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. ³⁰Allora la prese il secondo ³¹e poi il terzo e cosí tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. ³²Da ultimo anche la donna morì. ³³Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». ³⁴Gesú rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ³⁵ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; ³⁶e nemmeno possono piú morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. ³⁷Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roseto, quando chiama il Signore: "Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe". ³⁸Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui». ³⁹Dissero allora alcuni scribi: «Maestro, hai parlato bene». ⁴⁰E non osavano piú fargli alcuna domanda.

Proseguendo la lettura di Luca incontriamo un altro passo, comune a tutti e tre i sinottici, e che, pure in Matteo e Marco (Mt 22, 23-33; Mc 12, 18-27), è collocato immediatamente dopo quello sul tributo all'imperatore.

Il tranello dei sadducei...

Questa volta a mettere Gesú in difficoltà provano i sadducei (membri di una delle correnti del giudaismo al tempo di Gesú) i quali, non ammettendo la risurrezione dei morti, lo provocano con una questione, piú accademica che produttiva, finalizzata a ridicolizzare chi invece dichiara di crederci. Pur tra loro nemici sia sul piano religioso sia su quello politico, farisei, erodiani, capi dei sacerdoti, maestri della legge e sadducei condividono l'intento malevolo e la volontà di eliminarlo, come pure lo stupore e la meraviglia per la sagacia delle risposte ricevute e un'evidente incapacità a proseguire sul piano dialettico. Per ridurre al silenzio questo rabbino non allineato, in una successione diretta in Luca, e piú sfumata negli altri due evangelisti, sono state poste tre domande: la prima sulla sua autorità; la seconda sul rapporto tra quelle di Dio e di Cesare; la terza sulla vita nuova della risurrezione. La prima risposta di Gesú, letteralmente ribaltando la questione sulla sua autorità, in pratica distrugge quella dei suoi avversari; la seconda afferma l'assoluta incomparabilità fra le autorità di Cesare e Dio; la terza, infine, libera la vita nuova dalle illusorie pretese di potere e possesso della mentalità umana, consegnandola alla potenza misteriosa di Dio. Tornando al testo in questione, i sadducei avevano costituito un'importante corrente spirituale del medio giudaismo e successivamente anche una fazione politica improntata al

realismo e quindi aperta, prima al mondo ellenistico e poi al dominio romano. Fieri avversari dei farisei, durante la prima guerra giudaica (66-73 dC) furono praticamente sterminati, in quanto collaborazionisti con gli invasori romani. Sulla loro dottrina non abbiamo alcun testo scritto. Dallo storico romano, di origine ebreo-farisaica, Giuseppe Flavio ricaviamo che i sadducei ritenevano valide solo le norme contenute nella Torah, rifiutando la tradizione orale cara invece ai farisei e non ammettevano né risurrezione, né angeli e altri esseri spirituali, come leggiamo anche nei sinottici e nel libro degli Atti 23, 7-9.

... ispirato da una legge patriarcale

Proprio da questa loro convinzione nasce la domanda posta a Gesù: secondo la legge mosaica del levirato (dal latino tardo *levir*, cognato) (Deut 25, 5-10; Gen 38, 6-27; Rut 4 e 5), una vedova senza figli doveva sposare un cognato per dare l'erede *dovuto* al marito defunto.

Questa, per noi discutibile, usanza degli Ebrei era comune a molti altri popoli dell'antichità ed è tuttora presente presso alcuni dell'Oceania, della Siberia, del Sudan, del Ghana e beduini dell'Arabia. Caratteristica delle società *patriarcali* e connessa al concetto di eredità: *la vedova fa parte dei beni della famiglia* e la sua progenie deve rimanere legata al marito defunto, costituisce una grave lesione dei diritti delle donne (come pure la pratica parallela della *sororità*, per cui una sorella di una moglie defunta era tenuta a sposarne il vedovo). È forse da considerare proprio retaggio di pratiche come questa la chiusura di molti verso forme di amore diverse dal matrimonio tradizionale, sostenuto come naturale, e invece soprattutto frutto di convenzioni umane con regole specifiche nelle differenti culture. Il quesito paradossale, proposto dai sadducei a dimostrazione dell'inaccettabilità della dottrina della sopravvivenza oltre la morte, chiede di chi dovrebbe essere moglie nell'aldilà una donna rimasta, in successione, e in base a questa legge, vedova di ben sette fratelli.

La franca risposta di Gesù

Senza apparentemente contestare minimamente l'evidente e ridicola assurdità della domanda, Gesù spiega come la categoria del matrimonio sia del tutto estranea a coloro che saranno ritenuti degni della vita eterna. Per rafforzare la sua affermazione cita proprio un episodio narrato nella Torah, cui dichiaravano appunto attenersi gli interlocutori, e precisamente quello del rovetto ardente (Es 3, 1-8 e 13-15): lo stesso Mosè, autorità religiosa indiscussa, chiama il Signore «Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe», Dio dei *viventi*, e quindi riconosce che gli stessi patriarchi vivono in lui, corroborando così la tesi della risurrezione.

Sulla vita dopo la morte non va proiettata, nemmeno se sublimata, quella sperimentata sulla terra. Anche Paolo tenterà di spiegarlo:

Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai saliranno nel cuore dell'uomo, sono quelle che Dio ha preparato per quelli che lo amano (1 Cor 2, 9).

Rimarcava al proposito il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer come noi, impropriamente, siamo soliti dirci *vivi* chia-

mando *morti* quelli che ci hanno preceduto, ma, in realtà, dovremmo definirci *morituri*, perché la nostra prima meta è proprio la morte, riservando il termine *viventi* solo a coloro che Gesù chiama «figli della risurrezione».

Le difficoltà di chi crede di credere

È uno dei paradossi dell'esistenza umana e non solo di chi si ritiene credente: pretendere consapevolezza di cose che trascendono le nostre capacità di comprensione ed espressione e pure tentare di enunciarle con argomentazioni e dettagli attraverso la povertà e ambiguità delle nostre parole.

Un'umile accoglienza del mistero come tale, senza pretendere di piegarlo a criteri umani, è forse l'unico fine di questa parte dell'esistenza. Consente, infatti, la speranza di arrivare a sperimentare la pienezza di vita promessa cui allude insistentemente Paolo:

Sia che viviamo, sia che moriamo, apparteniamo al Signore. Infatti, Cristo è morto ed è tornato in vita per essere il signore dei morti e dei vivi (Rom 14, 8-9).

Consapevoli dell'indefinibilità della fede e del rischio di limitarci a rispondere a un bisogno consolatorio, proviamo a fare nostre le parole di Dante:

Fede è sostanza di cose sperate
e argomento de le non parventi
e questa pare a me sua quiditate.
(Paradiso 24, 64-6, parafrasi poetica di Ebrei 11, 1).

Maria Grazia Marinari

■ ■ ■ prospettiva Sinodo

SINODI LOCALI E CHIESA UNIVERSALE

Riportiamo il richiamo della Santa Sede al sinodo tedesco, che da anni avanza proposte di presenza della chiesa nella nostra società e nella nostra cultura, insieme alla parte significativa della risposta della Presidenza del Cammino sinodale della chiesa tedesca per una riflessione sul clima che esiste nella chiesa in questo periodo appunto di cammino sinodale per la chiesa universale. Senza ora addentrarci nei singoli problemi, naturalmente discutibili e alcuni specifici della società tedesca, osserviamo un linguaggio formale, con sottintesi da decodificare, poco fraterno e poco aperto al confronto. u.b.

Dichiarazione della Santa Sede, 21 luglio 2022

Per tutelare la libertà del popolo di Dio e l'esercizio del ministero episcopale, pare necessario precisare che il *Cammino sinodale* in Germania non ha facoltà di obbligare i Vescovi ed i fedeli ad assumere nuovi modi di governo e nuove impostazioni di dottrina e di morale.

Non sarebbe lecito avviare nelle diocesi, prima di un'intesa concordata a livello di Chiesa universale, nuove strutture ufficiali o dottrine, che rappresenterebbero una ferita alla comunione ecclesiale e una minaccia all'unità della Chiesa. Come ricordava il Santo Padre nella lettera al popolo di Dio che è in cammino in Germania: «La Chiesa universale vive

in e delle Chiese particolari, così come le Chiese particolari vivono e fioriscono in e dalla Chiesa universale, e se si ritrovano separate dall'intero corpo ecclesiale, si debilitano, marciscono e muoiono. Da qui il bisogno di mantenere sempre viva ed effettiva la comunione con tutto il corpo della Chiesa» (*Lettera al popolo di Dio che è in cammino in Germania*, 9). Pertanto si auspica che le proposte del Cammino delle Chiese particolari in Germania confluiscono nel percorso sinodale che sta percorrendo la Chiesa universale, per un reciproco arricchimento e una testimonianza di quella unità con la quale il corpo della Chiesa manifesta la sua fedeltà a Cristo Signore.

Intervento dei Presidenti del Cammino sinodale tedesco, sulla dichiarazione di oggi (21 luglio 2022) della Santa Sede sul Cammino sinodale.

[...] Non ci stancheremo mai di sottolineare che la Chiesa in Germania non percorrerà una «via speciale tedesca». Tuttavia, riteniamo nostro dovere indicare chiaramente dove riteniamo siano necessari cambiamenti. Sentiamo già che i problemi e le domande che abbiamo individuato sono simili in tutto il mondo. Ricordiamo inoltre che il Cammino sinodale è la conseguenza dello studio *Abusi sessuali sui minori da parte di sacerdoti, diaconi e religiosi cattolici nell'area della Conferenza Episcopale Tedesca* (studio MHG) e siamo grati che i vescovi e lo ZdK possano percorrere insieme questo cammino ed essere certi del sostegno e della cooperazione attiva del popolo di Dio pellegrino.

Nel 2021 Papa Francesco ha aperto un processo sinodale globale. Naturalmente, come previsto – e anche la dichiarazione odierna ci incoraggia a farlo – contribuiremo al processo sinodale della Chiesa universale con le esperienze e i risultati del Cammino sinodale. Abbiamo sempre sottolineato che vogliamo plasmare attivamente questo processo attraverso il nostro lavoro. Perché siamo convinti che questo porti ad un «arricchimento reciproco» (*Dichiarazione della Santa Sede*). Nel Regolamento interno e negli Statuti del Cammino sinodale formuliamo la comunicazione con la Sede Apostolica che riteniamo necessaria e che vogliamo. Il Nunzio Apostolico in Germania è invitato alla partecipazione al Cammino sinodale come osservatore permanente. Fin dall'inizio del Cammino sinodale, il Presidio ha cercato di trovare canali diretti di comunicazione con le autorità romane. Riteniamo che questa sarebbe la sede per tali chiarimenti. Purtroppo il Presidio sinodale non è stato invitato ancora a una discussione. Siamo irritati e ci rammarichiamo che questa comunicazione diretta non sia avvenuta finora. Secondo la nostra comprensione, una Chiesa sinodale funziona in modo diverso! Questo vale anche per il tipo di comunicazione di oggi, che ci stupisce. Non è una buona comunicazione all'interno della Chiesa pubblicare dichiarazioni che non siano firmate per nome.

La prossima Assemblea sinodale sarà il luogo per raccogliere e discutere le preoccupazioni della Santa Sede. Come Presidenti del Cammino sinodale, sottolineiamo ancora una volta che siamo desiderosi di tenere il prima possibile colloqui con quanti più organismi possibili all'interno della Curia romana».

Irme Stetter-Karp, Presidente del Comitato Centrale dei Cattolici Tedeschi e Georg Bätzing, vescovo Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca

ALLE FIAMME GLI SCRITTI RETORICI

Qualche lettore che avrà letto il mio nome e cognome prima di iniziare la lettura, sospirando sconsolatamente si dirà: *Stai a vedere che tornerà a insistere che a lui piace leggere solo articoli scritti in modo piano e comprensibile*. Avete ragione, cari e pazienti lettori, avete pienamente ragione. Vedrò di non annoiarvi più, ma intanto accettate la narrazione di questo episodio della vita del beato Angelo d'Acri (1669-1739), missionario cappuccino da me recentemente scoperto grazie alla lettura di un libro edito dalla Postulazione della causa di santificazione nel 1994 e curato da Eugenio Scalise e Giuseppe Via. Ma prima di trascrivere il brano, che si trova nelle pagine 136-137, preciso che – in questo caso – il termine *missionario* non è da intendersi come persona inviata in Paesi d'oltremare, bensì come *specializzato in missioni popolari*, una forma di apostolato assai diffusa fino agli anni '50 del secolo scorso e poi caduta in disuso. Missioni che venivano predicate soprattutto in borghi lontani dalle città e curate, principalmente, dai Cappuccini in tutta Italia; e, in subordine, dai Passionisti di san Paolo della Croce e dai Redentoristi di sant'Alfonso Maria de' Liguori nel centro-sud della penisola. Infine, il beato Angelo d'Acri è stato canonizzato da papa Francesco il 15 ottobre 2017.

Padre Angelo d'Acri fu conosciutissimo missionario popolare dal 1700 al 1740 all'incirca. È noto che la forma oratoria, allora in voga, si presentava pomposa, confettata, ammannita in modo da impressionare e dilettere i pochi uditori istruiti, il giudizio dei quali condizionava fortemente la libertà del seminatore della parola di Dio. Il loro peso era tale che il povero malcapitato apostolo rischiava di dover abbandonare il pulpito o fuggire di notte.

Di questo tipo di oratoria vuota c'è traccia nel Manzoni che scrive: «Supponete che il padre Cristoforo faccia un gran fracasso col suo *Quaresimale*». E i *quaresimali*, che facevano fracasso, erano quelli in cui erano curati gli effetti retorici e l'uso esasperato del *concettismo*.

Ma la parola di Dio non ha bisogno di essere abbellita con l'aiuto della falsità retorica. Padre Angelo di ciò prese piena consapevolezza, dopo un'esperienza oratoria per lui umiliantissima. Anche egli, ottenuta la patente di sacra eloquenza, si diede a comporre elaborate prediche, il cui stile, è lecito supporre, diletta l'orecchio di pochi lasciando vuota la mente e freddo il cuore di molti.

Munito di uno strumento culturale ritenuto, a torto, adeguato alla bisogna, si recò in San Giorgio Albanese (CS) per predicarvi il suo *quaresimale*. Salito il pulpito, incominciò a predicare secondo il testo già preparato, ma, dopo le battute iniziali, incespicò fino ad arrestarsi completamente. Confuso, dovette ritirarsi mentre l'assemblea dei fedeli commentava l'accaduto variamente. Non diverse furono la seconda e la terza esperienza: l'umana scienza aveva fatto fiasco completo.

In cuor suo aveva deciso di abbandonare l'attività oratoria ritenendola superiore alle proprie capacità. Ma «valida venne una man dal cielo...». Dalla esperienza mistica trasse conforto a proseguire nell'operazione intrapresa, senza l'impaccio della sapienza umana. Con improvvisa e imprevedibile decisione, diede alle fiamme le sue elaborate composizioni per parlare ai fedeli come lo Spirito gli dettava dentro.

Enrico Gariano

di Patrizia Cavalli

POESIE

QUALCUNO MI HA DETTO

Qualcuno mi ha detto
che certo le mie poesie
non cambieranno il mondo.
Io rispondo che certo sí
le mie poesie
non cambieranno il mondo.

ANCHE QUANDO SEMBRA CHE LA GIORNATA

Anche quando sembra che la giornata
sia passata come un'ala di rondine,
come una manciata di polvere
gettata e che non è possibile
raccogliere, e la descrizione
il racconto non trovano necessità
né ascolto, c'è sempre una parola
una paroletta da dire
magari per dire
che non c'è niente da dire.

E SEMPRE DOVRÒ PARTIRE

E sempre dovrò partire
e fare i bagagli
e permettere al mio poco corpo
una corsa che non gli si addice
e prolungare gli inganni e demente
rincorrere tutte le storie anche quelle
che avrebbero preferito un silenzio.
Ma valorose sono le partenze
anche se un imbarazzo spesso le consuma.

OCCHI MIEI ASPETTATE E GUARDATE

Occhi miei aspettate e guardate.
Corpo mio corpo non fuggire
verso casa tra una macchina
e un muro, non rubare mai piú
l'ultimo suono dal gruppo di ragazzi
fermi sulla piazza non della prossima
strage stanno parlando
ma del prossimo film che vedranno.

DOLCISSIMO È RIMANERE

Dolcissimo è rimanere
e guardare nella immobilità
sovrana la bellezza di una parete
dove il filo della luce e la lampada
esistono da sempre

a garantire la loro permanenza.
Montagna di luce ventaglio,
paesaggi paesaggi! come potrò
sciogliere i miei piedi, come
discendere – regina delle rupi
e degli abissi – al passo involontario,
alla mano che apre una porta, alla voce
che chiede dove andrò a mangiare?

POCO DI ME RICORDO

Poco di me ricordo
io che a me sempre ho pensato.
Mi scompaio come l'oggetto
troppo a lungo guardato.
Ritournerò a dire
la mia luminosa scomparsa.

GUARDATE COME LEI SI LASCIA CATTURARE

Guardate come lei si lascia catturare
dal bastone che si muove, dalla minuscola mossa
d'ala di ogni mosca, dal rumore
di ogni porta che si apre.
E quando si mette sulle mia ginocchia
sembrerebbe per sempre, le unghie
quasi conficcate nella carne. Ma se passa
un uccello alla finestra, addio baci
addio carezze, lei vola via.
E poi, forse, ritorna.

ADESSO CHE IL TEMPO

Adesso che il tempo sembra tutto mio
e nessuno mi chiama per il pranzo e per la cena,
adesso che posso rimanere a guardare
come si scioglie una nuvola e come si scolora,
come cammina un gatto per il tetto
nel lusso immenso di una esplorazione, adesso
che ogni giorno mi aspetta
la sconfinata lunghezza di una notte
dove non c'è richiamo e non c'è piú ragione
di spogliarsi in fretta per riposare dentro
l'accecante dolcezza di un corpo che mi aspetta,
adesso che il mattino non ha mai principio
e silenzioso mi lascia ai miei progetti
a tutte le cadenze della voce, adesso
vorrei improvvisamente la prigione.

SAREBBE CERTO ANDATO TUTTO BENE

Sarebbe certo andato tutto bene,
una passeggiata un caffè, al cinema
qualche volta insieme, le cene
a casa o al ristorante; sarebbe stato
insomma tutto regolare
se all'improvviso togliendosi gli occhiali
non si fosse seduta sorridendo

*con un'aria leggermente impaurita
e i capelli un po' spettinati
che la facevano sembrare appena uscita
da un sonno o da una corsa.*

PER QUESTO SONO NATA

Per questo sono nata, per scendere
da una macchina dopo una corsa
in una strada qualunque e trafficata
e guidata dagli angeli piegarmi
attraverso il finestrino
sopra quei capelli e in silenzio
sentire l'odore di quel viso
dove poco prima avevo visto
come la bocca e gli occhi
si passavano un sorriso che non si apriva mai
e correndo veloce scompariva
in un attimo e tornava.

ADDOSSO AL VISO MI CADONO LE NOTTI

Addosso al viso mi cadono le notti
e anche i giorni mi cadono sul viso.
Io li vedo come si accavallano
formando geografie disordinate:
il loro peso non è sempre uguale,
a volte cadono dall'alto e fanno buche,
altre volte si appoggiano soltanto
lasciando un ricordo un po' in penombra.
Geometra perito io li misuro
li conto e li divido
in anni e stagioni, in mesi e settimane.
Ma veramente aspetto
in segretezza di distrarmi
nella confusione perdere i calcoli,
uscire di prigione
ricevere la grazia di una nuova faccia.

IO SCIENTIFICAMENTE MI DOMANDO

Io scientificamente mi domando
com'è stato creato il mio cervello,
cosa ci faccio io con questo sbaglio.
Fingo di avere anima e pensieri
per circolare meglio in mezzo agli altri,
qualche volta mi sembra anche di amare
facce e parole di persone, rare;
esser toccata vorrei poter toccare,
ma scopro sempre che ogni mia emozione
dipende da un vicino temporale.

PONTI

Nascono i bei pensieri sopra i ponti
e sempre ci si ferma sopra i ponti
per contenere quell'atomo di grazia
sospeso in equilibrio

*tra gravità di sponde e cieca corsa d'acqua.
Ti darò appuntamento sopra un ponte,
in questa mezza terra di nessuno.*

PRENDIMI ADESSO TRA LE TUE BRACCIA

Prendimi adesso tra le tue braccia
adesso sciolta da me raccoglimi
non per ridarmi forza
ma perché io possa arrendermi.

BENE, VEDIAMO UN PO' COME FIORISCI

Bene, vediamo un po' come fiorisci,
come ti apri, di che colore hai i petali,
quanti pistilli hai, che trucchi usi
per spargere il tuo polline e ripeterti,
se hai fioritura languida o violenta,
che portamento prendi, dove inclini,
se nel morire infradici o insecchisci,
avanti su, io guardo, tu fiorisci.

MA PRIMA DI MORIRE

Ma prima di morire
forse potrò capire
la mia incerta e oscura condizione.

Forse per non morire
continuo a non capire
sicura in questa chiara confusione.

«La poesia è prendere qualcosa e togliere il superfluo per farlo risplendere. Le parole devono avere una potenza intrinseca, il lavoro del poeta è sceglierle tra tante altre»: questa affermazione di Patrizia Cavalli (1947-2022) in un'intervista di qualche anno fa ben descrive la sua idea di poesia, che ella ha cercato di realizzare fin dalla prima raccolta poetica, *Le mie poesie non cambieranno il mondo* (1974), che suscitò a suo tempo un intenso dibattito, e ha poi perseguito in quasi cinquant'anni di scrittura, fino all'ultima silloge del 2020, *Vita meravigliosa*.

Sostanzialmente fedele a sé stessa, aliena da ogni rigida presa di posizione ideologica, Patrizia Cavalli ha scelto di prosciugare costantemente la sua scrittura, evitando i manierismi e le mode del momento, nella ricerca incessante della felicità, che ha saputo trovare nel quotidiano degli oggetti e delle persone, nell'ambivalenza della perdita e del riconoscimento. La finissima ironia che la caratterizza contribuisce a ridurre a misura d'uomo anche i concetti più profondi, che si intrecciano con la visione delle umili realtà di ogni giorno, in un ordito inscindibile. Certamente hanno contribuito a ciò anche i molteplici registri stilistici utilizzati, i folgoranti aforismi che punteggiano la sua poesia, i monologhi di stampo quasi teatrale, le allegorie e le invettive; mentre le scelte metriche, che si potrebbero definire classiche, lasciano comunque trasparire una precisa volontà di rinnovare e nobilitare la scrittura poetica. Così un vocabolario di disarmante precisione accompagna lo stupore infantile delle immagini proposte, e, attraverso la poesia, il lettore giunge a conoscere e capire il mondo nel modo più efficace e trasparente. Sempre alla ricerca del mistero dentro le cose, sempre in attesa di un'illuminazione improvvisa che dia ordine al disordine, la poesia è stata per Patrizia Cavalli un ponte che unisce mistero e significato, un movimento costante e mai definitivo, un'incessante approssimazione alla verità che si incontra solo attraverso la bellezza. Una bellezza che non risiede tanto nell'oggetto nominato, quanto nello sguardo di chi nomina, nel valore che la poesia concede a ogni minimo lacerto del mondo osservato, nella parola che dice più di quello che l'oggetto è, ricreandolo ogni volta come in una nuova creazione del mondo.

■ ■ ■ *pensare politica*

PESTE O COLERA?

Secondo Fausto Bertinotti, l'alternativa, chiaramente paralizzante, si porrà al prossimo seggio elettorale: una volontà di eversione che porterà l'Italia fuori dalla sua storia costituzionale e una sostanziale staticità che non inciderà sui grandi problemi economici, sociali, ambientali, militari fra cui l'Italia si dibatte.

Personalmente condivido il giudizio politico e non mi aspetto a breve una rinascita dell'Italia che sogno, tuttavia nella scelta del voto mi sento un po' meno a disagio che nella scelta fra le due malattie. Per sintetizzare all'osso, dico che la differenza abissale ai miei occhi è fatta dalla costituzione: gli uni, come hanno cominciato a fare in tutte le occasioni di amministrazioni centrali o locali, la buttano a mare, a partire dalla annunciata scelta presidenzialista e la *flat tax*; gli altri della costituzione non sono stati certo paladini coraggiosi e coerenti, ma, rispettandola come fondamento della nostra repubblica, garantiscono almeno gli strumenti della democrazia.

E questo fa la differenza, insieme anche a molto altro: quando parliamo di alleanze, quando storciamo il naso al nome di personaggi che i meccanismi elettorali ci costringono a considerare dei *nostri*, occorre riconoscere le differenze, formazioni storiche e culturali diverse che mi rendono accettabile votare purché siano chiaramente definiti i punti comuni che permetteranno domani il libero confronto fra le posizioni che restano diverse.

Respiro la sensazione che nel paese accanto alle speranze dei sostenitori sia diffusa da parte di troppi una rassegnazione un'inerzia, che portano sfiducia e magari addirittura la scelta di non votare o votare da quella parte convinti che tanto ormai i giochi sono fatti. Nessun sondaggio garantisce il risultato: prima della scelta, guardiamo i programmi e negli atteggiamenti e nei pronunciamenti di questi ultimi anni cerchiamo di scoprire la volontà e lo spirito di personaggi che tranquillizzavano promettendo di non fare prigionieri...

E infine la tentazione (posso chiamarla così?) dell'astensionismo, scelta del tutto comprensibile da chi, appunto, non vuole scegliere fra due mali, da chi non si riconosce in nessuna rappresentanza politica, da chi è sempre rimasto deluso, da chi ritiene che così capiranno, da chi si sente estraneo a questo stato o addirittura ci sente una sorta di vendetta. Forse anche fra chi legge serpeggiano queste considerazioni, forse anche nei più tenaci sostenitori della democrazia rappresentativa si insinuano dei dubbi.

Ignoro le percentuali di sopravvivenza delle due malattie, ma immagino non siano uguali, certo non sono uguali i nostri politici, non sono uguali nelle competenze, nella determinazione, nel coraggio: soprattutto non sono uguali nelle idee.

E aggiungo una nota a margine: è ben noto come la propaganda riesca a fare credere vera un'affermazione semplicemente ripetuta infinite volte. Abbiamo sentito appunto infinite volte che il prossimo capo del governo dovrà essere espresso dal partito che prenderà un voto di più: secondo la costituzione, il capo del governo è scelta autonoma del pre-

sidente della repubblica e nella storia costituzionale dell'Italia abbiamo avuto presidenti del consiglio come Spadolini e Craxi non esponenti del partito allora di maggioranza. Ciascuno la pensi come crede, ma almeno l'informazione sia corretta.

Ugo Basso

■ ■ ■ *frontiere dell'etica*

CARI AMICI DEL GALLO

Riceviamo dall'amico Enrico Peyretti, uno dei più autorevoli e coerenti sostenitori italiani della nonviolenza, queste considerazioni, di cui molto ringraziamo, che offriamo alla riflessione dei lettori, insieme alla citazione del Messaggio di papa Francesco a cui fa riferimento, contando anche noi di tornare sull'argomento.

Cari amici del Gallo,

visto il vostro editoriale di luglio-agosto, cerco di richiamare l'attenzione, col testo sottostante che ho molto diffuso, su questa parola di Francesco, che non si era mai sentita prima da un papa: Francesco invita i soldati a disobbedire, a disertare, per disfare la guerra, per farla fallire. La guerra non è solo un difetto umano, non è solo lo scoppio di ira e invidia di Caino, un *raptus*. No! Non illudetevi semplificando, come fa il vostro editoriale, mi pare.

La guerra è istituzione solenne, volontà, scienza, tecnica, calcolo, mercato, impero, filosofia, sacralità, dovere, il tutto con la condanna dei soldati trattati come pedine da usare (cfr Federico di Prussia), scomunica mortale per gli apostati (salvo qualche legge di tolleranza per gli obiettori negli stati più liberali, come eccezione alla perenne assolutezza della guerra, associata anche alla democrazia). La democrazia armata, anti-universale, anti-umanistica, è la contraddizione che infatti la rode come un verme nel cuore (cfr Gandhi sulla democrazia). L'umanità e i diritti più sacri si pensa dogmaticamente, necessariamente, che vadano difesi in definitiva (a volte dopo cerimoniali tentativi), con la guerra. Uccidere per fare vivere. L'assurdo fatto pensiero, filosofia, volontà assoluta.

L'umanità è davanti a questo nodo: non per nulla ha costruito l'auto-giudizio-di-condanna: la guerra ha preparato la fine della vita, ha rivelato la propria ostilità alla vita, altro che difesa! Lo stato antico e anche quello moderno – di diritto, democratico! – è sposato alla guerra (dalle sue origini; cfr Krippendorff), è obbligato a mantenerla, e farle generare figli come lei. La nostra Costituzione «ripudia» questo matrimonio, ma nessuno (o pochissimi! ma conteremo!) ci crede e si impegna davvero a cacciare di casa, o tagliare i viveri, alla nemica mortale della politica (*polis*: molti, differenti, che vivono insieme). La guerra si pretende di giustificarla con la presenza del nemico, ma questa è la peggiore sottomissione alla logica e volontà nemica.

Certo, i problemi politici sono tanti: pane e libertà per tutti, parità di diritti: ma la guerra è il nodo maledetto: fin quando pensi possibile la guerra, e la attrezzi di armi, e la insedi nella tua mente come necessità estrema, ma necessità, fino a quel momento la guerra vince sulla vita, sulla giustizia, sulla libertà, e la politica è solo una illusione tragica. La politica umana – vivere insieme in tanti, con spazio libero vitale per ciascuno – comincerà solo con l'abolizione mentale, culturale, giuridica, morale, politica, industriale, economica, del crimine guerra (cfr resistenza popolare nonviolenta a tirannie e aggressioni). Uccidi un uomo, per deliberazione politica – che sia dettata o subita – e uccidi tutta la possibile con-vivenza.

La politica oggi non c'è: essa comincerà con il ripudio universale della guerra, oppure finirà per sempre con lo scoppio della guerra finale. Si dice con leggerezza di pensiero: l'umanità in cammino ha difetti e limiti, bisogna tollerare, correggere, procedere. Invece, gli eserciti e ogni arma, dalla pistola all'atomica, sono la mannaia sospesa sul collo e sul respiro dell'intera umanità. Amo esagerare, perché non esagero mai abbastanza contro l'esagerazione della morte collettiva istituita, preparata, vezzeggiata, adorata come idolo invincibile, arbitro assoluto, unica divinità che tutto decide. Papa Francesco, prima figura di rilievo, non solo tra i papi, chiede alla coscienza degli uomini usati dalla guerra, di opporre la coscienza, il rifiuto, la disobbedienza, il disprezzo, a costo di morire come Franz Jaegerstaetter, di ghigliottina, questa però liberante e vivificante per molti altri.

È ciò che può accadere, che accadrà, io spero, ma non senza il sostegno nostro, per amore duro e opposizione accanita ad ogni guerra. L'inganno truce è che la vittoria delle armi, cioè dell'uccidere, possa essere vittoria del diritto e della ragione, che possa essere liberazione: ciò è puro caso, come sarebbe tirare a sorte chi avrebbe diritto. Abolire la guerra, liberare la cultura e la politica dal mito mortifero della guerra è, anche e specialmente oggi, il primo compito morale, politico, civile. Condannare la guerra, premiare chi disobbedisce. Lo dicono da sempre i movimenti nonviolenti attivi. Non lo dice, perché non lo pensa, la cultura accademica, meno ancora la politica prendi-potere-per-il-potere, senza scopi umani.

Lo dice un papa-obiettore, perché sviluppa il vangelo, che non è chiuso nei libri, non è finito: Giovanni 16, 12 ss. Solo la profezia-speranza-impegno è cultura, è coltivazione delle possibilità umane, del seme creativo. Quindi, nonostante la tirannia planetaria – senza stati innocenti! – della politica di guerra, l'umanità non è finita, non è abbandonata alle follie del potere: «Tra voi non sarà così» (Matteo, Marco e Luca). Il mondo sarà salvato. Se ci facciamo obiettori, testardi per amore. Ciao, Enrico

Peyretti invita quindi alla lettura del Messaggio che papa Francesco ha inviato ai partecipanti alla *EU Youth Conference* riunita a Praga (Repubblica Ceca) dall'11 al 13 luglio 2022, sul tema: *Impegnarsi insieme per un'Europa sostenibile e inclusiva*.

Francesco invita i giovani ad avere «occhi grandi», a fare sentire la loro voce, a gridare più forte, li invita al coraggio di essere accoglienti e solidali, a rispettare l'ambiente («mangiate meno carne!»), ad «aspirare a una vita dignitosa e sobria, senza il lusso e lo spreco» e a pensare alla guerra con il coraggio dell'obiezione militare. Peyretti denuncia il conformismo dei giornali che «fanno finta di non vederlo, chiacchierano del ginocchio e delle dimissioni o non dimissioni del papa, per non parlare della cosa più importante: il papa sta invitando le nuove generazioni a una rivolta nonviolenta di coscienza contro la politica omicida, che ammette tra i suoi mezzi la guerra, stragismo criminale sempre, senza mai più alcuna giustificazione».

Ecco il brano centrale del messaggio di Francesco sull'argomento:

[...] Cari giovani, mentre voi state svolgendo la vostra Conferenza, in Ucraina – che non è UE, ma è Europa – si combatte una guerra assurda. Aggiungendosi ai numerosi conflitti in atto in diverse regioni del mondo, essa rende ancora più urgente un Patto Educativo che educi tutti alla fraternità.

L'idea di un'Europa unita è sorta da un forte anelito di pace dopo tante guerre combattute nel Continente, e ha portato a un periodo di pace durato settant'anni. Ora dobbiamo impegnarci

tutti a mettere fine a questo scempio della guerra, dove, come al solito, pochi potenti decidono e mandano migliaia di giovani a combattere e morire. In casi come questo è legittimo ribellarsi! Qualcuno ha detto che, se il mondo fosse governato dalle donne, non ci sarebbero tante guerre, perché coloro che hanno la missione di dare la vita non possono fare scelte di morte. Allo stesso modo mi piace pensare che, se il mondo fosse governato dai giovani, non ci sarebbero tante guerre: coloro che hanno tutta la vita davanti non la vogliono spezzare e buttare via ma la vogliono vivere in pienezza.

Vorrei invitarvi a conoscere una figura straordinaria di giovane obiettore, un giovane europeo dagli «occhi grandi», che si è battuto contro il nazismo durante la seconda guerra mondiale, *Franz Jägerstätter*, proclamato Beato dal Papa Benedetto XVI. Franz era un giovane contadino austriaco che, a motivo della sua fede cattolica, fece obiezione di coscienza di fronte all'ingiunzione di giurare fedeltà a Hitler e di andare in guerra. Franz era un ragazzo allegro, simpatico, spensierato, che crescendo, grazie anche alla moglie Francesca, con la quale ebbe tre figli, cambiò la sua vita e maturò convinzioni profonde. Quando venne chiamato alle armi si rifiutò, perché riteneva ingiusto uccidere vite innocenti. Questa sua decisione scatenò reazioni dure nei suoi confronti da parte della sua comunità, del sindaco, anche di familiari. Un sacerdote tentò di dissuaderlo per il bene della sua famiglia. Tutti erano contro di lui, tranne sua moglie Francesca, la quale, pur conoscendo i tremendi pericoli, stette sempre dalla parte del marito e lo sostenne fino alla fine. Nonostante le lusinghe e le torture, Franz preferì farsi uccidere che uccidere. Riteneva la guerra totalmente ingiustificata. Se tutti i giovani chiamati alle armi avessero fatto come lui, Hitler non avrebbe potuto realizzare i suoi piani diabolici. Il male per vincere ha bisogno di complici.

Franz Jägerstätter venne ucciso nella prigione dove era rinchiuso anche il suo coetaneo *Dietrich Bonhoeffer*, giovane teologo luterano tedesco, antinazista, che fece anch'egli la stessa tragica fine. [...]

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

IL FASCINO DELL'UNIVERSO IN ESPANSIONE

Azare gli occhi al cielo in una notte stellata è certamente esperienza comune, ma diverse sono le reazioni, i pensieri, le considerazioni di ciascuno di noi. Ricordo ancora mio padre, ateo e senza alcuna conoscenza di astronomia, che, di fronte a uno scampolo di cielo della periferia cittadina, ammirato di tanta silenziosa bellezza, era solito esclamare: «Eppure ci deve essere stato qualcuno che lo ha fatto!».

Le visioni cambiano

Negli anni '50 dello scorso secolo, alla scuola superiore, mi insegnavano che la Via Lattea, dove il lento movimento dei corpi celesti suggeriva l'idea di un sistema stazionario, armonioso e ordinato, costituiva l'intero universo. Oggi, dopo solo 70 anni, sappiamo che esistono miliardi e miliardi di galassie! Per millenni, almeno in Occidente, abbiamo considerato la Terra al centro dell'universo, poi, a malincuore, abbiamo ac-

gettato la sua riduzione a pianeta orbitante, insieme ad altri pianeti, intorno al sole, mentre ci siamo illusi che il nostro sistema planetario e la sua galassia avessero una posizione privilegiata nell'universo, ma ora anche questa illusione si è persa negli spazi siderali.

Svanita ogni centralità, non è però andata perduta la voglia di continuare a osservare il cosmo, sorgente di sempre nuove scoperte e oggetto di meraviglia, specie quando dalle molteplici forme di radiazione che ci invia, dalle onde radio ai raggi gamma e X. Noi *sapiens*, grazie al lavoro di ricercatori di tutto il mondo, scopriamo informazioni sulla natura dell'universo, degli atomi e delle molecole probabilmente all'origine della vita, in vicine e lontane galassie.

Gli scopi sono ambiziosi, ma la *radioastronomia*¹, un ambito relativamente nuovo dell'astronomia, può contare su strumenti sempre più sofisticati, a terra o orbitanti nello spazio. Capaci di registrare l'intero spettro delle radiazioni elettromagnetiche, mentre quaggiù giganteschi acceleratori di particelle conducono esperimenti in grado di raggiungere le condizioni fisiche vicine a quelle primordiali in cui poter rintracciare le instabili particelle emesse all'origine dell'universo.

Ragioni di bottega

Gruppi di esperti con formazione interdisciplinare, capaci cioè di integrare gli apporti di diverse discipline, sono al lavoro nel mondo per interpretare i dati via via raccolti e lanciare la sfida di nuove teorie, frutto della passione, dell'intelligenza e dell'impegno profusi per arrivare a scoprire le ragioni che fanno del nostro universo un immenso sistema fisico in espansione.

L'idea di cambiare le teorie non è nuova: infatti, già il filosofo e frate domenicano Giordano Bruno (1548-1600), e l'ebreo-sefardita Baruk Spinoza (1632-1677), filosofo olandese precursore dell'illuminismo, lo sostenevano in tempi in cui il potere religioso non tollerava *visioni del mondo* alternative alla propria per ragioni di potere, mi viene da dire *per ragioni di bottega*. Quanto ai due studiosi, non fecero una bella fine: il primo fu condannato dall'Inquisizione e arso vivo in piazza; l'altro venne messo al bando e scomunicato dalla sua gente, mentre, alla lettura della maledizione davanti alla volta della sinagoga, le luci a una a una si spegnevano a sottolineare l'estinzione di ogni sua vita spirituale.

Nel nostro XXI secolo, a mio parere, le *ragioni di bottega*, le motivazioni di parte, di interesse economico o politico, ma non soltanto, sono ancora una costante, anche se di diversa formulazione, e minacciano l'intero sistema *scienza-tecnologia-informazione*. Senza *spirito critico* di chi fa ricerca in questo ambito, di chi sa divulgarne gli sviluppi, di chi ne legge e si informa pur *se non addetto ai lavori*, l'intero sistema potrebbe diventare *complice* di occhuti interessi e, purtroppo, talvolta lo è già diventato.

Per questo considero opportuno tenere aperta in queste pagine

¹ La *radioastronomia* studia i fenomeni celesti attraverso le specifiche onde radio emesse da processi fisici che avvengono nello spazio. Si tratta di deboli segnali astronomici captabili solo con grandi antenne dette *radiotelescopi*: mentre i telescopi classici osservano la luce visibile, questi rilevano invece le onde radio emesse da varie sorgenti nello spazio.

una finestra informativa su tale sistema, per seguirne le tracce, le difficoltà, gli orientamenti, lasciando da parte ogni *pregiudizio*, eventualmente assimilato da precedenti *visioni del mondo*, senza pretendere che l'attuale sia l'ultima e definitiva.

La forza di gravità

In fisica, la *legge di gravitazione universale* appartiene alla meccanica classica. Ricavata per induzione, cioè da singoli casi particolari, attraverso osservazioni empiriche e formulata nel 1687 da Isaac Newton (1643-1727), afferma che nell'universo i corpi si attraggono in modo direttamente proporzionale al prodotto delle loro masse² e inversamente proporzionale al quadrato delle loro distanze, ossia:

Newton aveva cercato di spiegare la ragione per cui la cose cadono e i pianeti girano e aveva immaginato una «forza» che tira tutti i corpi l'uno verso l'altro e l'aveva chiamata «forza di gravità» [...] Aveva anche immaginato che i corpi si muovessero nello spazio, e lo spazio fosse un grande contenitore vuoto, uno scatolone per l'universo³.

Soltanto secoli dopo, nel 1917, però Albert Einstein (1879-1955), con la sua *teoria generale della relatività* formulò una nuova teoria e cambiò la *visione*. Per lui lo spazio di Newton nel quale si muovono le cose e il campo gravitazionale che porta la forza di gravità sono la stessa cosa:

Lo spazio è una delle componenti materiali del mondo. Un'entità che ondula, si flette, s'incurva, si storce. Non siamo contenuti in un'invisibile scaffalatura rigida: siamo immersi in un gigantesco mollusco flessibile. Il Sole piega lo spazio intorno a sé e la Terra non gli gira intorno perché tirata da una misteriosa forza, ma perché sta correndo dritta in uno spazio che si incurva. [...] E lo spazio si incurva dove ci sia materia⁴...

... come aveva dimostrato l'equazione di un grande matematico e fisico tedesco, Bernhard Riemann (1826-1866).

A incurvarsi, però, non è solo lo spazio, ma anche il tempo che, secondo una predizione di Einstein, poi misurata e confermata, non scorre sempre uguale: rallenta su una stella molto densa, mentre scorre più veloce fuori dal suo campo gravitazionale, o «passa più veloce in alto e più lento in basso, vicino alla Terra» così che chi sta in montagna invecchia un pochino di più di chi sta al mare.

Detto in altro modo, dal fisico statunitense John Wheeler (1911-2008), pioniere della fissione nucleare e degli studi sulla *gravità quantistica*⁵: «la materia-energia dice allo spazio-tempo, come deformarsi, e lo spazio-tempo curvo le dice come muoversi», ovvero il movimento dei pianeti, attorno alle stelle, o delle stelle all'interno delle galassie, e la dinamica dell'intero universo sono guidati dalle distorsioni dello spazio-tempo prodotte dagli stessi pianeti, dalle stelle e dalle galassie.

² Vale qui la pena ricordare che la *massa* è la quantità di materia che costituisce un oggetto e non coincide con il peso che, invece, può variare perché dipende dalla forza di gravità.

³ Carlo Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi 2014.

⁴ Carlo Rovelli, *cit.*

⁵ La *gravità quantistica* è un ambito della fisica teorica che tenta di descrivere la *gravità*, interazione della struttura dell'universo su scala macroscopica, in maniera coerente con i principi della meccanica quantistica che descrive i fenomeni tipici della scala atomica e sub atomica.

E non è tutto: per effetto della gravità, secondo Einstein – ed è stato confermato – anche la luce, che non è estranea alla materia per via della sua natura duale di onda e particella, subisce una *deflessione*, cioè una deviazione. Perciò nel nostro sistema, il Sole l’attrae come attrae qualsiasi forma di materia, tanto che, se dalla Terra si osserva una stella la cui luce è stata deflessa dalla presenza del Sole, tale stella apparirà in una posizione leggermente diversa rispetto a quella reale.

Un compromesso

L’*equazione di campo* di Einstein, pubblicata nel 1915, è l’equazione fondamentale nella *teoria della relatività generale*, cioè della teoria fisica della gravitazione che ha ormai sostituito la semplice formula di Newton a spiegazione dell’attrazione tra le masse. Però, a descrivere le distorsioni spazio-tempo generate da qualsiasi distribuzione di energia e di massa, intervengono possibili varianti con relative modifiche delle equazioni (10 sono le equazioni note come *Equazioni di Einstein* o EFE, *Einstein field equations*, *Equazioni di campo di Einstein*). Pertanto, l’equazione fondamentale della teoria della relatività di Einstein non godeva di una formula risolutiva generale.

Solo un anno dopo, nel 1916, l’astrofisico tedesco Karl Schwarzschild (1873-1916) riuscì a scegliere condizioni di approssimazioni tali che gli permisero di risolvere le equazioni di campo einsteiniane in maniera esatta, laddove lo stesso Einstein aveva sostenuto che sarebbe stato difficile. Tale soluzione, oggi nota come *spaziotempo di Schwarzschild*, dimostra come una grande massa concentrata in un volume piccolo distorcerebbe lo spazio-tempo intorno in modo così curvo da renderlo una specie di pozzo senza fondo con gravità infinita. Nei decenni successivi questo modello venne usato per descrivere i *buchi neri*, così chiamati nel 1967 dal citato John Wheeler, ma già notati nel ’700 quando si parlava di *stelle oscure*, e finalmente osservati e provati negli anni ’70 del secolo scorso.

Buchi neri

Un buco nero è, quindi, un corpo celeste estremamente denso, dotato di un’attrazione gravitazionale talmente elevata da non permettere l’allontanamento di alcunché dalla propria superficie. Per uscirne, è stato calcolato, occorrerebbe una velocità maggiore di quella della luce, 300 milioni di metri al secondo, una velocità che, vedi ancora Einstein, non può essere superata. Perciò un corpo (stella o gas) che venga inglobato in un buco nero non può più uscirne e nemmeno la luce: il buco nero quindi non emette alcuna radiazione luminosa.

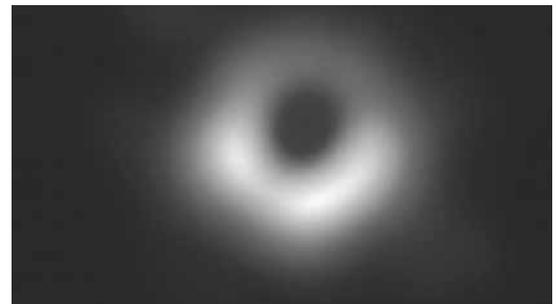
I buchi neri restano oggetti celesti *esotici* e i fisici stanno ancora lavorando per capirne a fondo il funzionamento, affrontando le teorie della relatività e anche la fisica quantistica, come attestano gli importanti contributi del famoso astrofisico e accademico britannico Stephen Hawking (1942-2018) sull’unificazione della gravitazione con la meccanica quantistica.

Hawking è una vera e propria icona della cultura moderna, costretto all’immobilità dagli anni ’80 per una malattia degenerativa e a comunicare con un sintetizzatore, ha saputo essere uno straordinario comunicatore. Nel suo libro *Dal big*

*bang ai buchi neri*⁶ sostiene che, per capire la formazione dei buchi neri, bisogna conoscere il ciclo di vita delle stelle. Quando una stella si spegne potrebbe, ma non tutte lo fanno, trasformarsi in un buco nero. Al centro di questo buco, esiste una *singolarità*, cioè un punto adimensionale dove la densità della materia ivi accumulata e la curvatura dello spazio-tempo al suo intorno sono infinite; allontanandosi lentamente dal centro si arriva all’*orizzonte degli eventi*, dove la velocità di fuga, cioè la velocità minima necessaria per allontanarsi da un campo gravitazionale, per effetto della distanza dal centro, scende fino ad uguagliare la velocità della luce: *al di qua* di questo limite, qualsiasi oggetto risulterà ancora osservabile; *al di là* di questa soglia tutto diventerà completamente invisibile e ogni informazione sarà perduta per sempre.

E proprio questa soglia ha permesso di fotografare un corpo celeste per sua natura inosservabile:

[...] questo corpo celeste adora fagocitare tutta la materia che si trova nei paraggi. La materia, attratta dall’immensa gravità del buco nero, si troverà letteralmente a *caderci* dentro attraversando l’orizzonte degli eventi. Cadendo a grande velocità, gli atomi si accenderanno quasi come un ultimo SOS inviato all’universo intero. Il disco di accrescimento, è così che chiamiamo il materiale accesi nei pressi del buco nero, risulterà osservabile: i ricercatori che da tutto il mondo sincronizzano i propri radiotelescopi per il progetto «Event Horizon Telescope» nel 2019 sono riusciti a ottenere la prima foto di un buco nero, situato a 55 milioni di anni luce da noi⁷.



Singolarità e uovo cosmico

Le *singolarità*, scoperte, come già accennato, da Schwarzschild, all’interno della teoria della relatività generale di Einstein, sono possibili configurazioni dello spazio-tempo in cui la densità della materia raggiunge valori così elevati, e il volume valori così ridotti, da provocare un collasso gravitazionale dello spazio-tempo: tanto curvi che neppure la luce può uscirne e il tempo resta sospeso. E ogni buco nero, al suo centro, contiene una *singolarità*.

Con le sue ricerche teoriche di cosmologia relativistica Hawking ha dimostrato che la presenza di una *singolarità* iniziale dello spazio-tempo è una caratteristica inevitabile di qualunque modello realistico di universo in espansione. Il famoso *big bang* sarebbe partito proprio da una iniziale singolarità gravitazionale dando origine all’universo in espansione che conosciamo e che, secondo altre teorie, con una singolarità gravitazionale, il *big crunch*, potrebbe finire, contraendosi.

⁶ Stephen Hawking, *Dal big bang ai buchi neri. Breve storia del tempo*, Rizzoli, 2018.

⁷ Paolo Marzioli, *Come fotografare un buco nero*, in “L’Osservatore Romano”, 1 aprile 2021.

I buchi neri a loro modo raccontano una storia simile a quella del grande astronomo, fisico e sacerdote belga George Lemaître (1894-1966) che per primo, nel 1927, formulò l'ipotesi sull'origine dell'universo secondo la quale inizialmente tutta la materia sarebbe stata contenuta in una regione molto limitata, un *uovo cosmico*, dalla cui esplosione ha avuto inizio l'universo primitivo: un universo in espansione e non statico come fino ad allora si pensava.

Gravità: attrattiva o repulsiva?

In base alla legge di Hubble-Lemaître⁸ tutte le galassie appaiono allontanarsi da noi con una velocità proporzionale alla loro distanza: più sono distanti da noi e maggiore è la loro apparente velocità di allontanamento, inoltre, negli ultimi decenni, gli astrofisici hanno osservato sperimentalmente che quella velocità aumenta nel tempo. Ma come è possibile, se tra loro dovrebbe esistere una forza di attrazione gravitazionale che tende a riavvicinarle?

La cosmologia moderna non manca di ipotesi: si potrebbe spiegare con una particolare e *strana proprietà dello spazio-tempo* ancora sconosciuta; oppure si potrebbe ipotizzare l'esistenza di una forza di *antigravità*, che respinge, come l'*energia oscura*, diffusa omogeneamente nello spazio e, forse, responsabile dell'espansione accelerata dell'universo, anche se non rilevabile e di natura sconosciuta, come lo è la *materia oscura*, presunta solo per i suoi effetti gravitazionali.

Insomma, i misteri nell'universo non mancano e con curiosità, ma anche con trepidazione intrisa di *timore e tremore*, attendiamo i risultati delle nuove frontiere di ricerca, il dopo Einstein che cerca di conciliare le leggi del macrocosmo con i principi della meccanica quantistica rivolta ai fenomeni tipici della scala atomica e sub atomica, perché, senza la meccanica quantistica, la relatività generale vieta alle particelle simili a onde di entrare in uno spazio più piccolo della loro lunghezza d'onda (!).



EduINAF, 7 ottobre 2020⁹

Considerazioni finali

Il fisico italiano Guido Tonelli (1950) ha partecipato presso il CERN (Organizzazione Europea per la ricerca Nucleare) di Ginevra all'esperimento che ha portato alla scoperta nel

2012 del *bosone di Higgs*, particella dalle proprietà della materia vicina alla singolarità del *big bang*. Nel suo libro *Genesi. Il grande racconto delle origini*¹⁰, scritto da un ottimo divulgatore scientifico con attenzione al fascino degli antichi miti e alle istanze della condizione umana, cita una frase di Isak Dinesen, scrittrice danese più famosa come Karen Blixen: «Tutti i dolori possono essere sopportati se li inserisci in una storia o se racconti una storia su di loro». Così, dopo tante letture, mi chiedo quali storie possano servire allo scopo. Forse quelle che raccontano di un mondo in cui l'uomo si percepisce parte di un immenso universo in espansione; che parlano di un'umanità in armonia con l'ambiente; e che potrebbero, magari, aiutarci a sopportare i dolori della vita.

Dario Beruto

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

FAVIGNANA, EMOZIONI FRA STORIA E COLORI

Non ero mai stata alle isole Egadi, che hanno costituito sempre una meta ambita: li conosco quasi tutti gli arcipelaghi che impreziosiscono, come veri e propri gioielli, le coste del nostro bel paese e delle sue isole maggiori. Ora ho colmato la lacuna e non ho bisogno nemmeno di chiudere gli occhi per ritrovarmi immersa in quella malia fatta di luce riverberante, di colori squillanti, di odori intensi, profumi inebrianti, suoni e silenzi, stelle luminosissime, grotte marine, fondali ricchi di foreste di posidonia e di pesci, cave con i giardini ipogei e, naturalmente, i Florio.

La presenza dei Florio

Inscindibile il legame tra Favignana e la storia, le imprese, l'impero di questa famiglia che ha trasformato l'economia dell'isola, rendendola il centro della pesca del tonno e della sua trasformazione, inscatolamento e distribuzione, nonché esportazione in tutto il mondo: una piccola terra sconosciuta, circondata dal Mediterraneo, divenuta famosa in tutti i continenti. La gratitudine, anzi, la devozione nei confronti dei Florio è ancora palpabile adesso, la si respira ovunque. Non solo nello Stabilimento, ex tonnara e luogo di produzione del prodotto finito; non solo nell'imponente palazzo Florio che accoglie chiunque sbarchi al porto da un traghetto, da un aliscafo; non solo nella piazza del municipio, ove troneggia la statua del Senatore Ignazio Florio senior; ma in ogni vicolo, ogni targa, ogni mattonella del selciato di questo paese intrigante che molto assomiglia a una casbah, non dissimile dal centro storico di Genova, solo più luminoso, arioso, fatto di case basse, con i cortili che occhieggiano oltre gli usci, lasciando intravedere atrii ricolmi di vasi e

⁸ Lemaître formulò la teoria nonostante i pochi dati a sua disposizione; affascinato da una tale scoperta, l'astrofisico statunitense Edwin Powell Hubble (1889-1953) la confermò usando l'allora telescopio più grande del mondo.

⁹ EduINAF è il magazine di didattica e divulgazione dell'INAF, Istituto Nazionale di Astrofisica. <https://edu.inaf.it/rubriche/astrografiche/buchi-neri-nello-spazio/>

¹⁰ Guido Tonelli, *Genesi. Il grande racconto delle origini*, Feltrinelli 2019.

piante, con tavoli predisposti per il pranzo, incredibilmente freschi, arieggiati, ombrosi, nel bel mezzo di una rete di vicoli, piazzette, angoli, salite e discese, letteralmente bagnati dal sole, dalla luce, dal caldo.

Quando ero piccola, la bottiglia di marsala, che non mancava mai nel mobile bar di casa, era di marca Florio, ma così succedeva anche nelle case dei vicini o delle famiglie delle mie amichette della via. Lo stesso accadeva se si andava dai parenti in Piemonte (pur produttori di bibite e *spiriti*): il marsala, immancabilmente, non poteva che essere Florio. Nel mio immaginario mi ero fatta l'idea che, così come le automobili in Italia erano, fondamentalmente, FIAT, similmente il vino liquoroso che la mamma usava per sbatterci l'ovetto che ci avrebbe fatto crescere, forti e sane, era... Florio. Ignoravo, ovviamente, tutto il resto: le saline di Marsala; le linee di transatlantici; i traffici commerciali; le banche; le miniere; i cantieri navali; l'industria della ceramica... e la geniale intuizione e invenzione per conservare più a lungo il tonno, rendendolo, anche, più morbido e gradevole, nonché, più facilmente vendibile nei mercati esteri: cioè, invece che essiccarlo e salarlo, cuocerlo in enormi pentoloni (già fatto a pezzi) e, successivamente, inscatolarlo in lattine, riempirle di olio di oliva e chiuderle ermeticamente. Pronto a solcare nuovamente i mari!

Ovviamente quel cognome non richiamava nella mia mente lo sfavillio delle cene e dei balli organizzati da donna Franca Florio (la *Stella d'Italia*) nelle varie ville e palazzi, né la sua mitica collana di perle, né la sua bellezza immortalata dal pittore più ambito e ricercato dalle nobildonne italiane e parigine della bella époque, quel Giovanni Boldini che noi genovesi possiamo agevolmente ammirare nei Musei di Nervi. Un marchio, una famiglia, un'epopea tornata alla ribalta grazie anche a quel fenomeno letterario rappresentato da *I leoni di Sicilia* (2019) di una Stefania Auci sino a pochi anni fa pressoché ignota. Successo e fama replicato con il seguito *L'inverno dei leoni* del 2021.

Non solo la tonnara

Ovviamente, Favignana non è solo i Florio, merita ricordare che la più antica attività produttiva è stata quella delle cave, fiorente già ai tempi dei Romani, che ha lasciato segni tangibili lungo le coste (creando piscine c.d. naturali che naturali non sono, ma che costituiscono un'attrazione in più per bagnanti e turisti) e in tutto il suo territorio. Già dalla prima visita in paese ero rimasta colpita e incuriosita da queste voragini che si aprivano a destra e a sinistra dei muretti che perimetrano le stradine assolate, non riuscivo a capire: delle gravine? Ma la roccia non appariva di tipo carsico, e poi la vegetazione, a volte curata, a volte spontanea, a volte in abbandono, ostacolava l'osservazione e la comprensione. La prima spiegazione ci viene dal classico giro dell'isola in trenino: un appassionato ragazzo, guida/conducente/animatore, innamorato della sua isola (come dargli torto?), ci porta a vedere gli aspetti più significativi di questa industria estrattiva che fornisce una pietra chiara, quasi bianca, impropriamente chiamata tufo, che contiene, a volte, interessanti reperti fossili (conchiglie, pesci). E così, nel muro di una casa o di recinzione di un frutteto si può ripercorrere la storia geologica di questa terra. Troppo tardi ho scoperto

l'esistenza de *Il GIARDINO dell'imPOSSIBILE*, l'iniziativa di una proprietaria di una ex cava, che ha trasformato questi enormi dirupi, lasciati dall'opera dei maestri cavaatori (*i pirriaturi*), in un giardino ipogeo, con oltre 300 piante provenienti da tutto il mondo. È stata una sfida, tutti la sconsigliavano: «l'ambiente è ostile... e l'acqua?». L'acqua scorre lì sotto: le cave si fermavano quando arrivavano alle falde acquifere, mare filtrato dalla roccia.

Nella prossima vacanza a Favignana non mancherò di avvalermi anche di queste visite guidate fra «dedali di gallerie, cunicoli sotterranei e vaste voragini nel terreno, divenute parte integrante di abitazioni e giardini». Condivido lo spirito e la finalità di «promuovere la conoscenza di luoghi carichi di storia, a testimonianza dell'ingegnosità lavorativa di un tempo». In altre parole, non è solo il mare delle Egadi, con le sue limpidissime e trasparenti acque che si colorano dal turchese all'indaco, passando per il verde acqua-marina, le sue grotte, le sue cale, i fari, veri e propri avamposti di comunità, a costituire il motivo, la spinta, per spostarsi sino a questo angolo del sud d'Italia. Direi che le bellezze naturali di queste isole (non c'è tempo, purtroppo, per parlare di Marettimo e di Levanzo) sono, quanto meno, alla pari rispetto alla loro interessantissima storia.

Un luogo sacro

Una chiesa, la vita, i tonni e Torino, il curioso titolo dell'articolo con cui Concita De Gregorio, sulle pagine de *La Repubblica* del 6 agosto scorso, ci regala le sue impressioni e suggestioni dopo la visita all'ex stabilimento Florio di Favignana. Sarebbe da riprodurre per intero: con il suo stile stringato, eppure ricco, rende una fotografia, che è anche una storia, di quel luogo, di quell'attività – dalla mattanza all'inscatolamento –, di quelle vite, mitiche, quasi eroiche, dei tonnaroti e delle operaie; di un rito sacrificale, arcaico, di cui i favignanesi si sentono, probabilmente, privati, orfani. Molte le assonanze con le mie suggestioni, ma anche, ho visto, attraverso le sue parole, le sue considerazioni, aspetti a me sfuggiti.

Per esempio, da subito mi ha colpito la bellezza e sapienza architettonica con cui è stata costruita la tonnara e la fabbrica, ma non avrei saputo descriverla come «una cattedrale gotica di pietra bianca – tutto l'abecedario degli archi e delle volte dispiegato – e davvero pareva una chiesa. Un luogo sacro». Vorrei poter avere lo spazio e il tempo per condividere su queste pagine le decine di foto scattate dentro questo tempio rimasto pressoché immutato sino ai nostri giorni. Interrotte le attività di pesca e inscatolamento del tonno, intorno agli anni settanta, per circa venti anni lo stabilimento è rimasto chiuso e in degrado.

Negli anni '90 [...] la Regione Siciliana ha acquistato questo luogo e con il cantiere di restauro più grande del meridione lo ha recuperato trasformandolo in museo. Chi entra all'interno di questo posto magico torna a visitarlo avendo sempre la sensazione di entrare in un paese in preda all'incantesimo di una fata che ha fatto addormentare tutto ed ha fermato il tempo. All'interno di questa area immensa (dei 36.000 ettari, circa la metà riutilizzato per la cultura, ndr) tutto è rimasto al suo posto: i macchinari, le attrezzature, le reti, le botti, le lattine per le conserve e le grandi barche della mattanza. Il percorso di visita dello stabilimento supera i riferimenti

all'archeologia industriale [...] Un nuovo opificio nell'accezione di luogo del lavoro, di spazio delegato alla produzione, alla ricerca è ritornato a pulsare vita, a produrre reddito per la gente. L'arte contemporanea, mescolata all'eco della battaglia delle Egadi (241 aC, I guerra punica, ndr) ed alle voci dei tonnaroti ha generato un nuovo confine da esplorare del magico rimando fra arte e mare, natura ed artificio (dal *depliant* di presentazione del Polo Museale).

Concita De Gregorio è la prima a stupirsi di questa sua visita a una tonnara: è stata la passione, la luce negli occhi dei suoi ospiti a farle intuire quel che non immaginava: la tonnara, per i pescatori, è una donna, anzi «una dea generatrice, è madre e vita». Quindi, non è solo [...] una mattanza.

Genova a Favignana

Nel reparto chiamato *Torino*, in un suggestivo ambiente lasciato buio e scuro, delle riproduzioni audio-video ad altezza naturale, quasi degli *avatar*, degli ultimi lavoratori della fabbrica, raccontano la loro vita dentro lo stabilimento: orgoglio, rimpianto, senso di appartenenza. I colli stretti in improbabili cravatte messe per l'occasione; oppure a torso nudo per far vedere le cicatrici riportate (trenta punti) in un infortunio; la signora anziana che mima i gesti sapienti che le donne facevano per mettere i vari pezzi di tonno nelle scatole di latta... per non parlare di quel signore alto e ben vestito che mi sembrava la riproduzione favignanese di Mimmo Cuticchio, puparo e cuntista dei gesti dei Paladini (ultimamente anche degli eroi omerici), solo che narrava delle imprese degli eroi della pesca del tonno. Una magia nella magia. *Torino*, perché *Torino*? Ci sono varie ipotesi: la più probabile è che una delle entrate in fabbrica era in via Torino, la più... romantica: gli 800 dipendenti dei Florio si sentivano come gli operai della Fiat di Torino.

In chiusura, da genovese, non posso non ricordare che il primo impianto della fabbrica era stato a opera, in realtà, nell'ottocento, dell'imprenditore genovese Giulio Drago e che, dopo lo splendore dell'epoca dei Florio, fu di nuovo un genovese, Angelo Parodi, a portare avanti l'attività. Infine, il tutto era iniziato da una gabella (un contratto di affitto) tra i Florio e i proprietari di tutte le isole Egadi, tonnara di Favignana inclusa, e i Marchesi Pallavicini di Genova. Un'ultima nota: la società Navigazione Generale Italiana, era nata nel 1881, dalle Società Riunite Florio (PA) e Rubattino (GE).

È chiaro perché dovevo proprio andare a Favignana?

Erminia Murchio

PORTOLANO

UNO SCHELETRO ALL'AUTOGRILL. Viaggiando in Francia l'estate scorsa, mi sono trovato in un autogrill che addirittura offre una zona museale archeologica. La struttura era stata costruita – si leggeva – sopra una necropoli e una tomba, con il suo contenuto e diversi altri oggetti, era stata lasciata appunto alla vista dei clienti coperta da una lastra di vetro su cui camminare. Una bella idea accompagnare una pausa sull'au-

tostrada con un tuffo nel passato, un piccolo cenno a come eravamo e alla brevità della vita? Molta perplessità e alcune riflessioni sulla dignità, sul rispetto della morte. Credo, per la verità come in molte altre ostensioni di scheletri o mummie oggetto di curiosità più che di studio, che quello scheletro del tutto sconosciuto, emerso dai secoli, uomo o donna con i suoi affetti, pensieri, problemi, esiga un rispetto diverso dallo sguardo, anche distratto, di chi gli cammina sopra leccando un gelato o mordicchiando un toast.

Ugo Basso

C'ERA UNA VOLTA... IL TREMENDO FILOSOFO. Pino – un capace contadino che con intraprendenza si era trasformato nel bagnino di una spiaggia con poca sabbia, ma tanto mare – era solito definirsi, quando si chiacchierava del più e del meno, «un tremendo filosofo». Un giorno gli chiedo spiegazioni e lui, calcando il berretto da capitano sulle ventitré, mi dice: «Passaggio sotto i portici della Torretta, una ragazza guardava la vetrina di un negozio. Mi avvicino e le dico: “Mi scusi, ma lei non è la fidanzata di Renzo?” Stupita, mi risponde: “Sì, ma lei come fa a saperlo?” “Vede – rispondo io – con Renzo, molti anni fa, siamo stati imbarcati sulla stessa nave. Un giorno lui mi ha fatto vedere la fotografia della sua ragazza, mi credea: io, *filosofo come sono*, non me la sono più dimenticata!”». La mia curiosità aveva trovato la risposta: Pino confondeva *filosofo* con *fisionomista*, ma, su *tremendo*, non si sbagliava, era proprio così. Grazie Pino.

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Liberare l'Africa

Paolo Crivelli, astigiano, è un medico ospedaliero, specializzato in malattie infettive e tropicali, volontario in Africa in alternativa al servizio militare dal 1980 al 1983, poi impegnato in vari progetti per l'UNICEF dal 1985 al 1992 e successivamente in diverse organizzazioni non governative.

In Africa c'è bisogno di donne e di uomini che, vivendo nella semplicità, siano capaci di creare spazio vitale alle differenze e di metterne in risalto l'intrinseca bellezza. Sono ormai più di tredici anni che spendo la mia vita in Africa, associando i vari periodi in diversi Paesi: mi sento particolarmente fortunato, ho colto ancora una volta che è dando che poi si riceve. Prima o poi il mondo si accorgerà che esiste un'altra Africa. Un'Africa che illuminerà il mondo con una nuova luce. L'Africa, dice il cineasta Moussa Absa, è il serbatoio dei valori futuri. I problemi possono diventare doni. Per esperienza diretta, sono persuaso che nessuna forma di povertà-miseria può essere risolta senza amarla.

Infatti, in prima pagina è una dichiarazione d'amore privato e politico insieme: Paolo Crivelli ringrazia Barny, un amico di Ivrea che lo ha invogliato a scrivere questo libro, e lo dedica a Gerald M'to Imana, suo suocero; segue una raccomandazione ispirata da un'ottica insieme laica ed evangelica: «Siate capaci soprattutto di sentire nel più profondo qualunque ingiustizia commessa contro chiunque in qualun-

que luogo del mondo. È la piú bella qualità di un rivoluzionario». Firmato Ernesto Che Guevara.

Infatti il suo *cammino interculturale* contamina mondi apparentemente incompatibili per l'eurocentrismo di maniera: la spiritualità *focolarina* di Claudio Ianni (*Terra d'Africa, terra lontana da noi*, 1974), l'animismo, la cultura sessantottina postconciliare, il culto della famiglia che gli ha cambiato nome:

Mwambia è il nome che mi è stato dato dagli anziani della comunità di Jennifer (sua moglie) perché ero diventato uno di loro. Il nome significa *Colui che percorre una via nuova*. Era la prima volta nella loro storia che un bianco si univa con un'africana per formare una famiglia (p 107).

I capitoli I – XI raccontano l'esperienza del medico volontario di villaggio e il suo incontro con la struttura sanitaria e da subito si comprende che le persone degli operatori/operatrici – ma anche dei pazienti – ne sono l'anima e la vita e l'incontro con Jennifer – una delle levatrici professionali – fa di lui l'essere anfibio che è diventato. Gli eventi drammatici successivamente narrati sono la parte storico-politica (XII-XXIII) che potrebbero motivare un odio mortale della gente d'Africa verso i bianchi – tradizionali padroni-saccheggiatori e i loro manutengoli di pelle scura – ma che, per un'atavica memoria etnica della capacità evolutiva della specie, congiunta a una pazienza millenaria, dà motivo di sperare che, se la pazzia dovesse distruggere l'attuale umanità, l'Africa potrebbe ricominciare a rifarla come la prima volta.

La cultura occidentale deve ridiventare un fatto antropologico, non si possono introdurre cambiamenti se non si diventa dei «mutanti» (*Una persona alla volta*, come dice Gino Strada, un altro medico diversamente credente, nel suo ultimo libro), come Jorge Bergoglio, un argentino passato «dalla fine del mondo» (da oltre le Colonne d'Ercole, limite estremo del mondo occidentale) al centro del mondo globalizzato.

Il racconto non è dunque un passatempo, sia pure avvincente come un Salgari, ma una testimonianza dantesca, un itinerario di come si possa rimanere sé stessi pur diventando tutt'altro, un percorso darwiniano alla ricerca dell'anello mancante di un'odissea personale per non «viver come brutti, ma per seguir virtute e conoscenza».

Allora il racconto di Crivelli deve diventare – e diventa – un libro di storia sociale dell'Africa. Un non-luogo di cui non conosciamo nulla se non il nome delle materie prime di cui lo stiamo saccheggiando da millenni e dei missionari-esploratori che hanno preceduto le navi dei negrieri-civilizzatori. L'ingegnere *yankee* ospite per un controllo tecnico

Non si era mai accorto che gli Africani potevano essere diversi da lui, forse meno efficienti, meno squadriati, meno fortunati, ma con uno spessore umano che lui non aveva purtroppo mai colto (p 122).

Capiamo meglio una recente frase a doppio senso di un valente economista noto nei *talk-show* per le sue bretelle variopinte: «Con tutto il rispetto per il Santo Padre, è piú argentino che europeo, è antiamericano».

Sì, perché non ha capito la logica del Mercato, anzi l'ha capita perfettamente. Come Nelson Mandela, Patrice Lumumba, Thomas Sankara, come Oscar Romero e i gesuiti dell'Università Centroamericana, come i movimenti dell'Amazzonia. La constatazione di Crivelli è candida e incontrovertibile.

Oggi l'Africa elargisce al mondo piú ricchezza di quanta ne riceva. Nel 2015 il continente africano ha ricevuto 31 miliardi di dollari per rimesse degli emigranti, ma contemporaneamente ne ha persi 32 per espatrio di profitti da parte di imprese estere operanti nel suo territorio. Nello stesso anno ha ricevuto 19 miliardi come «aiuto allo sviluppo», ma ne ha restituiti 18 per interessi per prestiti pregressi. Si stima che, attraverso il sistema della fatturazione mendace, ogni anno le multinazionali trasferiscono 67 miliardi di dollari nei paradisi fiscali. Nel 2016 si sa che una multinazionale ha sottratto allo Stato ugandese 404 milioni di dollari, due volte e mezzo di ciò che l'Uganda spende per le spese sanitarie annualmente. Allora se vogliamo porre fine al flusso migratorio non è con i migranti che dobbiamo prendercela, ma con chi in troppi Paesi rende la vita della popolazione nativa cosí difficile. Un punto irrinunciabile è la lotta ai paradisi fiscali. C'è un accordo malvagio tra poteri internazionali e irresponsabili élites locali. Dobbiamo smetterla di scambiare le vittime per carnefici (p 108).

In sostanza, il debito pubblico dell'Africa cresce. Il Fondo monetario internazionale ha avuto (citando Sankara) «l'opportunità, l'intelligenza, la furbizia di investire in Africa con l'obbligo di rimborso e dunque non dobbiamo pagarlo» (p 145). I governi che rifiutano di infilare il collo nel cappio degli «aiuti internazionali» non sono graditi alle grandi potenze dell'occidente democratico e vengono sostituiti con governi mercenari, a dispetto di Cesare Beccaria e di Montesquieu. La schiavitù non è finita, e gli invasori siamo noi. Nei secoli Francia, Stati Uniti, Regno Unito, Spagna, Portogallo, Italia e Germania. La cristianità democratica.

La scuola, che deve preparare le nuove leve delle classi dirigenti non è pronta a ricevere questo messaggio, e noi non siamo in grado di ribellarci perché la ribellione, la renitenza, la diserzione che hanno prodotto «la piú bella costituzione del mondo» sono ridiventate un reato mentale.

Il mercato è molto chiaro quando dice: non produciamo vaccini gratis, la ricerca ha i suoi costi e noi dobbiamo rendere conto al nostro CDA, e dobbiamo produrre dividendi: producendo farmaci o armi è indifferente, entrambi si possono sperimentare in Africa, ma si devono vendere ai ricchi.

Armi, Armi, Armi (per costruire la pace). Alberto Sordi scherzava (seriamente): «Finché c'è guerra c'è speranza» (di pace?). Abbiamo tolto l'IVA sulle armi e l'abbiamo raddoppiata sul pane, dobbiamo scegliere: o la pace o il condizionatore acceso. I poveri non hanno un IBAN, e nemmeno un condizionatore né una casa in cui metterlo, lo possono recuperare per rivenderlo tra i rottami di Korogocho. Dov'è Korogocho? Nessuno saprebbe che è una baraccopoli con la piú grande discarica di Nairobi, ricca capitale del Kenia, se non ne parlasse Alex Zanotelli, vecchio missionario scomodo.

Leggendo, si capisce il titolo. L'Africa è «nostra» perché la brama di possesso ne ha fatto un oggetto di dominio, ma anche perché la manteniamo nelle condizioni presenti. Ma è anche l'Africa dei nostri sogni e – se sappiamo leggerla in controluce, o alla rovescia come un tappeto sul telaio – fin da subito possiamo decifrare il volto inatteso. Ma bisogna partire come Ulisse, «per seguir virtute e canoscenza».

L'indice dei capitoli è una guida alla lettura: La donna africana salverà l'Africa (VIII), L'utopia diventa speranza (XVII), La leadership africana (XVIII), Saccheggio moderno (XXIII)...

L'utopia che diventa speranza è la rivoluzione di cui parlava il Che, cioè la nostra conversione («una persona alla volta»

come dice Gino Strada), mentre il kalashnikov, i missili o le bombe a grappolo non servono (figurarsi le atomiche).

Gianfranco Monaca

Paolo Emilio Crivelli, *La nostra Africa. Un cammino interculturale verso la reciprocità*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2019.

Fraternità possibile?

Scrivo Luigi Ciotti nella prefazione che è raro leggere libri, «sorretti da uno sguardo straordinario per ampiezza e profondità», come *Fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo*, di Edgar Morin. E, aggiungiamo noi, di questi tempi, fare nostre e diffondere le riflessioni del filosofo e sociologo francese è più che mai necessario se non obbligatorio.

Morin sostiene che i tre ideali sui quali si fondano le democrazie, libertà, uguaglianza, fraternità, non si integrano tra di loro. Nella Trinità cristiana, invece, i tre termini si intergenerano: «il Padre genera lo Spirito Santo, che genera il Figlio, il quale rigenera il Padre».

Inoltre, mentre si è visto, nel corso della storia, leggi che, pur nella diversità, assicurano ai cittadini la libertà e l'uguaglianza, non è possibile imporre norme per regolare la fratellanza. Per il filosofo francese la fonte della fratellanza è in quella parte dell'animo umano in cui il

singolo individuo o la collettività si relazionano con gli altri. Parla di comunità umana e di un «patriottismo che permette una fraternità aperta, particolarmente quando riconosce piena umanità allo straniero, al rifugiato, al migrante». Ricorda il periodo della Resistenza quando, durante la seconda guerra mondiale, molte persone, e lui stesso, sono state salvate da umili contadini, mentre, recentemente, in Francia, chi aiuta i rifugiati viene perseguitato dalla giustizia come se la fraternità sia un delitto o un crimine.

A differenza di Darwin, secondo cui l'evoluzione biologica della specie si fonda sulla selezione naturale, Morin afferma che in ogni società di esseri viventi «esiste una relazione complementare e antagonista (dialogica) tra solidarietà e conflittualità». Eraclito, secoli fa, aveva scritto che concordia e discordia sono padre e madre di tutte le cose e lo stesso è confermato dalla moderna cosmologia nello studio della nascita dell'universo. La storia dell'uomo è stata poi un succedersi di formarsi e di distruggersi di civiltà.

Dopo aver analizzato le fonti antropologiche della fraternità e aver raccontato la sua esperienza durante la guerra e i momenti di amicizia che «riscaldano le nostre vite» lungo il cammino dell'esistenza, Morin annota che la fraternità dormiente si risveglia spontaneamente. Accade in occasione delle catastrofi naturali quali i terremoti o le alluvioni e, aggiungiamo noi, per esserci passati ed essendo, purtroppo, ancora coinvolti, con la pandemia e con la guerra che è tornata a insanguinare il vecchio continente. Il filosofo francese mette sotto accusa, e non poteva essere altrimenti, la globalizzazione che «lunghi da creare una comprensione tra i popoli e una fraternità umana su scala planetaria ha provocato una reazione a ripiegarsi su sé stessi e a rinchiudersi su dei noi etnici, nazionali, religiosi». Morin elenca quindi le problematiche emerse da un mondo globale. Afferma con forza che le diversità sono il tesoro dell'umanità, unita da uno stesso destino, quella mortalità comune che dovrebbe, come diceva Albert Cohen, «ispirare una mutua fraternità di compassione». Come fuggire da questi pericoli? Morin parla di *oasi di*

fraternità come l'utilizzo di fonti di energia private, la rinuncia agli acquisti sponsorizzati dalla pubblicità, il rifiuto dell'usa e getta. Ricorda che si stanno sempre più sviluppando progetti che favoriscono il consumo di prodotti locali e stagionali e un'economia solidale che consenta una vita migliore e sia al tempo stesso luogo di solidarietà e di fraternità. Occorre quindi cambiare via «poiché l'attuale conduce a disastri ecologici, politici, sociali e umani» e, quasi a voler raccogliere le preoccupazioni di questi giorni, «ai pericoli mortali delle armi nucleari». Pur essendo critico questo momento e incerto il futuro, conclude il filosofo francese, è possibile che l'essere umano migliori se mette in atto la sua capacità di comprensione, di amore e di fraternità.

Vorremmo fare nostro l'ottimismo di Edgar Morin che pubblicò questo libro nel 2019 e ribadire le indicazioni di comportamento, sulle quali ci siamo spesso soffermati, che interpellano il nostro quotidiano e ci richiamano a responsabilità ineludibili, quando ci chiediamo scoraggiati: che fare? Purtroppo le vicende di queste settimane e quanto accade in diverse parti del mondo, pur registrando impensabili situazioni di solidarietà, ci fanno dire che siamo ancora lontani non solo dalla fraternità, umana ma anche dagli ideali di libertà e di uguaglianza sui quali si sono fondate le democrazie occidentali.

Cesare Sottocorno

Edgar Morin, *La fraternità perché? Resistere alla crudeltà del mondo*, Actes Sud 2019, 73 pagine 11,00 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2022:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA